

Valeria Mogavero

Massimiliano d'Asburgo e gli ottimati veneti in una lettura d'autore

Una voce fuori campo e tempo

Il fuori campo non è un'incerta penombra o un anonimo bisbigliato “dietro le quinte”; ma un luogo, più che noto, celebre: la colonia confinaria di Ventotene, anzi la “libera” università costituitasi in quell'isola che a Camilla Ravera sembrava una «ciabatta» abbandonata «sul mare»¹; o in cui Ernesto Rossi si ritrovava come in un «ombelico delle tempeste»². In quest'«angheria della natura», in cui, nella pagina suggestiva e antica di Alberto Jacometti, anche il suono del mare «diventa presto un fondo di silenzio»³, sono in parecchi ad ascoltare un compagno – alcuni prendono appunti e continuano, tra loro e con il “docente”, la discussione anche al di fuori delle ore di “lezione” – che parla di storia risorgimentale, delle complicazioni del «decennio di preparazione», nel Veneto prolungatosi in diciassettennio, e delle renitenze e vischiosità notabili nella regione ancora asburgica; e dei suoi ottimati equilibristi, tra cui un *certo* conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

La voce è quella di Eugenio Curiel (1912-1945), che, relegatovi a scontare cinque anni di confino, nel corso della sua permanenza – durata dai primi di gennaio del 1940 al 21 agosto 1943 – trova modo di organizzare e svolgere,

¹ A. Gobetti, *Vita di Camilla Ravera*, in *Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino con lettere e documenti*, a cura di Ead., presentazione di N. Bobbio, Parma 1969, pp. 3-107: qui p. 95.

² E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene (1939-1943)*, introduzione di R. Bauer, a cura di M. Magini, Milano 1981, p. 68: «Ventotene è proprio l'ombelico delle tempeste. Da stamani abbiamo visto il cielo sereno, la grandine, il sole, la pioggia, di nuovo sereno, bufera».

³ A. Jacometti, *Ventotene*, Milano 1946, p. 12.

nell'isola, un "corso" di storia contemporanea⁴. Il lavoro è pensato e destinato, dal fisico e matematico triestino, ai suoi giovani compagni di colonia confinaria⁵; e, perciò, aggancia, in misura significativa e a tratti assai pregnante, benché non esclusiva, anche percorsi e profili del Veneto «in cammino» entro il processo risorgimentale. Nelle intenzioni, probabilmente,

questo studio avrebbe dovuto rappresentare l'introduzione ad una serie di saggi monografici sul Veneto che vari confinati provenienti da quella regione avrebbero dovuto elaborare per prepararsi ai futuri compiti di direzione. [...] Non è difficile individuare nell'interesse di Curiel per i problemi della storia del Veneto una conseguenza della sua particolare formazione culturale⁶.

⁴ Lo strano "mestiere di storico" di Curiel – a dir poco inconsueto in un giovane scienziato che aveva dedicato la sua tesi di laurea sperimentale alle disintegrazioni nucleari mediante radiazioni penetranti – è stato documentato, per la prima volta, a mezzo del secolo scorso, da Enzo Modica, che raccolse gli appunti delle "lezioni" di Ventotene: E. Curiel, *Classi e generazioni del secondo Risorgimento*, a cura e con introduzione di E. Modica, Roma 1955, pp. 126-144, con il titolo editoriale di *Appunti di storia del Risorgimento (1842-1943)*. Il curatore tuttavia, non disponeva all'epoca degli autografi curieliani ma solo dei materiali indiretti serbati da Leopoldo Gasparini (1894-1969), originario di Gradisca d'Isonzo, approdato al socialismo durante la Grande guerra – cui aveva partecipato come ufficiale austro-ungarico – e poi assunto fra i dirigenti del «partito nuovo» nato dalla scissione di Livorno. Condannato dal Tribunale speciale e, scontata la pena, inviato al confino a Ventotene, qui si legò d'amicizia a Curiel, ne frequentò il "corso" e salvò quanto poté della documentazione di quegli studi: «Gli scritti di Curiel degli anni del confino sono appunti di lezioni da lui tenute in questa vera e propria "Università proletaria". Purtroppo, ben poco è rimasto di una produzione che fu certamente molto più ampia. Tutto ciò che si è potuto rintracciare, è quanto è riuscito a salvare dalle vicissitudini del confino prima, della guerra di Liberazione poi, un uomo che fu accanto a Curiel a Ventotene e che è rimasto profondamente legato al suo ricordo. Dobbiamo a Leopoldo Gasparini la conservazione di questi pochi scritti, che non sono gli originali di Curiel, ma copie compilate dallo stesso Gasparini da foglietti che egli, dopo la copiatura, restituiva a Curiel»: Modica, *La vita e l'opera di Eugenio Curiel*, in Curiel, *Classi e generazioni del secondo Risorgimento*, cit., p. XLIV.

⁵ Sugli anomali "studenti" di Curiel – giovani antifascisti veneti e giuliani, nonché sloveni e croati dei territori di confine, parecchi dei quali di estrazione operaia, contadina e impiegatizia, con anni di carcere sulle spalle e, talvolta, con una partecipazione combattente alla guerra di Spagna – non è in questa sede possibile soffermarsi. Tra gli ascoltatori veneti vi erano reduci dalla Spagna – Pietro Dal Pozzo, Rizzieri Raveane, Marino Zanella, Achille Vecellio, Manlio Silvestri, Beniamino Rossetto, Erminio Ferretto (F. Schiavetto, *La Resistenza nel Bellunese e la staffetta "Anna"*, in *Giovanna Zangrandi. Donna, scrittrice, partigiana*, a cura di W. Romani, Belluno 2000, pp. 81-98, qui p. 89) – ma anche altri, tra cui Giuseppe Banchieri, e Franco Busetto, del quale ultimo, sulla "scuola" di Ventotene, si può vedere *Traversie e opportunità. La politica: impegno civile e passione di una vita*, prefazione di M. Isnenghi, Padova 1999, p. 16. Dalla Venezia-Giulia ricordo almeno Luigi Frausin, che i tedeschi avrebbero arso vivo durante la guerra di Liberazione, Natale Kolarič, Giordano Prato-longo, Lino Zocchi, Leopoldo Gasparini, Luigi Facchin, Giorgio Jaksetich: cfr. P. Pallante, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia, 1941-1945*, Udine 1980, p. 65.

⁶ Modica, *La vita e l'opera di Eugenio Curiel*, cit., p. XLVII.

A beneficio dei suoi ascoltatori, e tenendo fermo non solo alla divaricazione di destini fra le due regioni del regno asburgico, sancita dalla conclusione della guerra del 1859, quanto alle assai più antiche differenze strutturali e diversità di vocazioni e culture delle rispettive classi dirigenti, Curiel si trova a dover adoperare, più che a proporre, una peculiare periodizzazione, a sua volta suscettibile di introdurre nel discorso dissonanze non facilmente riconducibili ad armonia. Da un lato, infatti, egli non può ignorare che la fase di "preparazione" dura, in Veneto, come si è già detto, dal 1849 al 1866; dall'altro, entro i limiti di utilizzazione di quella scansione allora considerata finalisticamente necessaria, e anzi necessitata, assegna una funzione di vero e proprio punto di non ritorno al periodo 1856-1859. Egli sintetizza tutto ciò, significativamente, in un paragrafo, annotato in quaderno, che intitola *Il compromesso nobiliare e l'arciduca Massimiliano*, del quale l'edizione critica dei suoi scritti, finalmente realizzata da Filippo Frassati nel 1973⁷, ha ristabilito il testo su base autografica⁸:

Considerazioni di politica internazionale – il Congresso di Parigi e il riconoscimento dei circoli dirigenti francesi e inglesi della legittimità delle aspirazioni unitarie – come pure la relativa tranquillità del Lombardo-Veneto inducevano l'Austria a tentare la via della conciliazione. La visita dell'imperatore (novembre '56-gennaio '57) segnava l'inizio della nuova politica con condono di qualche debito, l'amnistia politica, la normalizzazione della giustizia ed infine la nomina dell'arciduca Massimiliano a viceré [*sic*] del Lombardo-Veneto. La nuova politica trova subito seguito tra la grande borghesia e la nobiltà lombarda, che mascherano la loro capitolazione sotto pretese speranze di mirabolanti confederazioni italice, «preside di onore il Pontefice, il Lombardo-Veneto stato autonomo della confederazione, da dichiararsi neutrale» e unito soltanto personalmente all'Austria. Ma evidentemente, la partita più importante si giocava in Lombardia e non nel Veneto e, difatti, le trattative

⁷ Curiel, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, prefazione di G. Amendola, vol. I, Roma 1973, dove le "lezioni" del confino sono, sempre editorialmente, intitolate *Sulla storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, pp. 318-341.

⁸ Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Fondo Eugenio Curiel, *Scritti del confino*: si tratta di «[d]ue quaderni trascritti da Leopoldo Gasparini, uno non datato e l'altro del 1943, con scritti sulla storia del Risorgimento, sull'unità d'Italia, sul movimento sloveno nella Venezia Giulia e appunti di storia sindacale»: *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. Giuva, V. Vitale, Roma 1994, p. 87. Non sempre Gasparini si era limitato a un lavoro di mera ricopiatura; all'atto della collazione, infatti, Frassati rileva che l'autografo di Curiel «corrisponde solo in parte al riassunto di L. Gasparini»: Curiel, *Scritti 1935-1945*, cit., p. 318, nt. 2.

sono condotte dalla grande nobiltà lombarda: il duca [Ludovico] Melzi d'Eril e il conte [Giuseppe] Archinto presentano all'imperatore un progetto, redatto dal [Cesare] Cantù, di autonomia amministrativa. La nobiltà veneta, che non si era mai distaccata dal legittimismo, si inserisce senza avanzare petizioni nella politica di Massimiliano, col suo capo riconosciuto il conte Andrea Cittadella Vigodarzere di Padova. Ma gravi difficoltà si opponevano al tentativo di Massimiliano: *l'ostilità del gabinetto austriaco* che con i suoi [Anton von] Schmerling, [Alexander von] Bach, [Karl Ludwig] von Bruck osteggiava ogni concessione che indebolisse l'unità burocratica dell'impero; ma più specialmente l'ineluttabile marcia degli eventi: la *crisi dell'impero* costretto a sempre nuove imposizioni tributarie, la *specificca crisi lombarda* colle sue ripercussioni nel Veneto, fornitore di materie per l'industria serica, la *preparazione alla guerra*, con i nuovi e odiati rigori nella coscrizione e la proibizione del matrimonio fino al 23° anno per gli iscritti alle liste di leva, ed infine, le ripercussioni che gli avvenimenti imminenti avevano sull'atteggiamento politico delle classi più evolute, specialmente in Lombardia. [...] Questa coscienza della precarietà del dominio austriaco determina in larga misura il contegno passivo tenuto fino al '66 dalle classi dirigenti locali. Nulla faranno i notabili veneti, non moveranno un dito per accelerare l'unione all'Italia, ma opporranno metodica resistenza a tutte le iniziative austriache⁹.

Tuttavia, proprio la resistenza passiva e l'astensionismo dei ceti aristocratico-borghesi veneti vanno liberati, secondo Curiel, dal condizionamento della lettura "patriottica" venuta caratterizzandoli «come una prova di separatismo e più ancora come espressione di una volontà irredentistica», mentre invece sarebbero da rileggere «come una manifestazione federalista per le autonomie amministrative regionali» tutta interna, però, alla compagine imperiale asburgica, da cui quei ceti non pensavano di uscire, come «prova il contegno del co[n]te Cittadella Vigodarzere, "fedelone" ed esponente del conciliatorismo veneto»¹⁰.

La griglia di lettura di Curiel è indubbiamente 'militante'; e risente di quello storicismo dell'azione che ha con il Risorgimento, la sua tradizione e i suoi esiti un rapporto polemico e vivacemente "attuale", inclusivo dell'ansia programmatica di modificarne, capovolgerne o completarne gli esiti sul piano della battaglia politica. Un'impostazione che è evidentemente condi-

⁹ Curiel, *Scritti 1935-1945*, cit., pp. 318-319.

¹⁰ Ivi, p. 322.

visa dai destinatari delle “lezioni” – uomini generalmente estranei al mondo accademico o anche solo pubblicistico – dalle cui private carte e sparse testimonianze, nei trenta-trentacinque anni successivi alla pubblicazione procurata da Modica, varie conferme sono riaffiorate dell'alacre, febbrile e comune lavoro confinario. Basti pensare ai quaderni di un altro “alunno” di quella scuola, Pietro Dal Pozzo (1898-1979)¹¹, veneto nato a Negrizia di Ponte di Piave, garibaldino e ferito della guerra di Spagna, confinato a Ventotene e, qui, diretto ascoltatore di Curiel fra 1942 e 1943¹².

Alla base dell'interesse di Curiel al Risorgimento veneto vi sono di certo il suo intenso e determinante apprendistato padovano, la rete relazionale tra mondo universitario e società civile nel capoluogo euganeo e, soprattutto, il periodo del cosiddetto «lavoro legale», con il coinvolgimento nella rivista «Il Bò»¹³. Si tratta di profili abbastanza noti della biografia curieliana; che, certamente, dispiegano una non trascurabile influenza nell'indurre il futuro fondatore del «Fronte della gioventù» a prediligere, anche al confino, certe tematiche di storia veneta. Ma probabilmente hanno influito anche altre circostanze: il dibattito sul processo risorgimentale sviluppatosi negli ambienti giellisti dell'emigrazione¹⁴ e la decisa e liquidatoria riconsuazione comunista del Risorgimento. Entro questo grumo di attualizzazioni e impieghi tuttavia un

¹¹ Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della Marca trevigiana, Treviso, Fondo Resistenza, b. 9 (*Busta Dal Pozzo*), *Quaderni di Ventotene* (in fotocopia).

¹² Il prezioso recupero si deve a I. Dalla Costa, che pubblicò gli appunti in appendice al suo volume *Pietro Dal Pozzo. Un testimone del nostro tempo*, Treviso 1987, pp. 383-393. Dell'autore del volume si veda anche *A lezione da Curiel*, p. 54-57. Le note di Dal Pozzo, nonostante le mende filologiche riscontrabili nelle trascrizioni di Dalla Costa, dimostrano l'estesa periodizzazione adottata da Curiel, l'attenzione da lui portata agli aspetti economico-sociali e alle differenze, strutturali e di classi dirigenti, tra Veneto e Lombardia. Gli appunti forniscono altresì interessanti indicazioni relativamente ai modi di rispecchiamento e aggancio, anche in un tutt'altro che sprovveduto o inerte compendiatore-contaminatore, delle varie e non sempre strumentali “attualità” del passato. A partire dalla scoperta delle carte di Dal Pozzo è stato poi Lino Scalco, pochi anni dopo, a procurare una rimessa a fuoco del profilo e degli interessi storiografici di Curiel: L. Scalco, *Uno storico a Ventotene. Eugenio Curiel e le lezioni sul Veneto*, in *Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia*. Atti della giornata di studio (Padova 23 febbraio 1995), Padova 1997, pp. 99 ss., spec. par. 2: *Una nuova fonte di studi curieliani. i Quaderni di Ventotene di Pietro Dal Pozzo*, pp. 103-105.

¹³ Isnenghi, «*Il Bò*» del *Guf* (1935-1943), «*Venetica*», XXXIV (2020), n. 59, *Palinsesto patavino. Figure, luoghi, momenti dell'Università di Padova*, a cura di M. Fincardi, Isnenghi, pp. 87-112.

¹⁴ I principali testi del dibattito, delle polemiche e delle contrapposizioni del 1935 (Andrea Caffi, Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Carlo Rosselli, Franco Venturi) si leggono ora in *L'unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di A. Castelli, Roma 2010, con cui mettere in rapporto: G. Armani, *1935: Rosselli, Caffi e il dibattito sul Risorgimento*, «*Nuova Antologia*», CXXX (1994), n. 2190, pp. 199-205. Per altri sviluppi e percorsi tematici e bibliografici: C. Panizza, *Antifascismo e Risorgimento. Una discussione all'interno di Giustizia e Libertà*, «*Quaderno di storia contemporanea*», n. 32, 2002, pp. 24-43.

incentivo alle riletture della storia d'Italia viene a Curiel anche dal cambio di prospettiva del Pci: dalle critiche al processo unitario formulate con le Tesi di Lione del 1926, alle vere e proprie manifestazioni di disprezzo per il Risorgimento, i suoi uomini e i suoi acquisti nel solco della despecificazione stalinista dei "socialfascisti", fino al ripensamento e riorientamento in funzione della ricerca di un collante strategico per il patto d'unità d'azione con i socialisti¹⁵. Un nodo problematico non tematizzabile in questa sede e a margine del quale si può solo osservare che la storiografia della seconda metà del secolo scorso sul Veneto ottocentesco non ha dedicato grande attenzione alle riletture di Curiel e all'interesse per il Risorgimento in funzione prospettica e programmatica ch'egli cercava di far lievitare nella coscienza politica dei suoi compagni. Un contributo alla 'sfortuna' di quel "corso" deve certamente averlo fornito la congiuntura entro cui quelle scritture si trovarono a riemergere, in un tempo storico-politico cioè che vedeva crescere la centralità e il rilievo egemonico degli scritti di Gramsci sulla storia dell'unificazione italiana, rispetto a cui i testi curieliani dovettero essere visti come un discorso embrionale e interrotto.

Il conte «fedelone»

È certo un elemento che incuriosisce la presenza, nei discorsi e negli appunti di Curiel, non solo del nome, ma anche di una decisa caratterizzazione del patrizio padovano: «capo riconosciuto» della «nobiltà veneta» e attivo fautore del «compromesso nobiliare» dal lato di un proto-federalismo ritenuto decisamente filoasburgico. Il retroterra di letture e oralità da cui Curiel attinge

¹⁵ Fra le molte citazioni che sarebbero necessarie sul punto, mi limito a trascrivere quelle che ho trovato più funzionali al mio discorso: C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, pp. 3-69, spec. pp. 34 ss. anche per i testi in cui con fredda violenza Palmiro Togliatti aggredisce Carlo Rosselli, uomo e «dilettante dappoco»; Z. Ciuffoletti, *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento. Socialisti e comunisti davanti al Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*. Atti del Convegno Milano, 9-12 novembre 1993, «Il Risorgimento», XLVII (1995), nn. 1-2, pp. 348-358; S. Fedele, *E verrà un'altra Italia: politica e cultura nei "Quaderni Giustizia e libertà*, Milano 1992, pp. 18-20; G. Aliberti, *La non-nazione. Risorgimento e Italia unita tra storia e politica*, Roma-Pisa 1997, pp. 155-158; P. Buchignani, *Il mito del "Risorgimento tradito" nella cultura postunitaria e novecentesca*, in *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, a cura di C. Calabrò, M. Lenci, Pisa 2013, pp.41-61, spec. pp. 54 ss. Genesi e circonvoluzioni del "revisionismo" risorgimentale sono al centro dell'ampia analisi di R. Pertici, *Parabola del "revisionismo risorgimentale"*, «Ventunesimo secolo», X (2011), n. 26, *Rivalutare il Risorgimento. Un confronto critico*, pp. 93-120.

non è stato ancora sufficientemente illuminato, al di là delle intermediazioni ch'egli stesso esplicita o lascia trasparire. Di certo un'opera da cui egli ricava inquadramenti e tassonomie problematiche è la grande storia del "vecchio" Carlo Tivaroni, zaratino e padovano, repubblicano e garibaldino, combattente e cospiratore, democratico e radicale. Il giovane triestino non è per niente ricettivo dello spirito di conciliazione delle memorie che, sotto la filatura critico-positivistica, sente circolare nella ricostruzione del processo di unificazione proposta dal suo autore-guida, principale valorizzatore di quelle convergenze realizzatrici che Walter Maturi avrebbe felicemente definito «blocco storico risorgimentale»¹⁶.

Come ha scritto Angelo Ventura «è certo significativo che questa visione "conciliatrice" del Risorgimento, in cui si coglie il riflesso di una nuova stagione politica [...] maturasse nel clima culturale e politico patavino, nella cittadella del metodo positivo, della mediazione prudente e del realismo politico ben temperato»¹⁷.

Se dall'opera tivaroniana attinge un repertorio di situazioni e fenomenologie, è da un autore schiettamente politico e politicamente dissonante che Curiel ricava, invece, linee interpretative evidentemente ritenute più persuasive e orientanti. Alludo all'incontro con *Irredentismo adriatico*, l'importante e, già negli anni Trenta, troppo dimenticato e rimosso libro vociano del tragico socialista e federalista triestino Angelo Vivante. Il federalismo filo-asburgico e il predicato *fedelone*, richiamati a proposito del rapporto dei patriziati veneti con l'Austria, tipici, l'uno e l'altro, della polemica politico-culturale giuliana a cavallo tra Otto e Novecento, provengono infatti da Vivante o sono comunque familiari al confinato di Ventotene grazie all'uso alquanto ampio che ancora se ne faceva nella comune – al confinato antifascista e all'esule interno di vent'anni prima – e condivisa Trieste, a sua volta a lungo orgogliosa di quel

¹⁶ W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1971, pp. 353-354; cfr. anche F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 32-70, qui pp. 58-59. Sul percorso dello studioso zaratino-padovano e le motivazioni e spinte della sua "vocazione" e del suo lavoro: A. Galante Garrone, *Carlo Tivaroni: come divenne storico del Risorgimento italiano*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), nn. 1-2, pp. 313-354, spec. pp. 314-319, 326 ss. Un'aggiornata bibliografia su Tivaroni è fornita da G.A. Cisotto, *Tra Mazzini e Cavour. Democratici e moderati veneti di fronte all'unificazione*, in *Il Veneto nel Risorgimento: Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2018, p. 188 nt. 137. Sull'estensione e adattabilità del paradigma "conciliativo" – con riflessi per es. anche in Edmondo De Amicis – si veda l'interessante lavoro di L. Scaraffia, B. Tobia, «Cuore" di E. De Amicis (1886) e la costruzione dell'identità nazionale», «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (1988), n. 2, pp. 103-130.

¹⁷ A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari 1989, p. 200.

titolo di “fedelona” tramutatosi poi, altrettanto lungamente, in nota di diletto nella polemica non solo locale. Modi tipici per indicare la costellazione conservatrice-liberale e certe orbite “austriacanti” ad essa interne o finitime, proprio come fa Vivante nel contesto del primo capitolo del suo libro¹⁸. La periodizzazione e le peculiarità storiche triestine non coincidono con quelle venete; e da questo angolo visuale la forzatura curieliana è evidente. Tuttavia le due caratterizzazioni si impongono probabilmente in Curiel per la forza di suggestione esercitata da indubbie analogie intra-asburgiche, per quanto non del tutto giustificate dalle cospicue differenze strutturali tra le due situazioni¹⁹.

Curiel conosce, e utilizza, anche varie pubblicazioni del Comitato dell'emigrazione veneta in Torino. E non c'è dubbio che parecchie altre siano le sue letture, ma anche le acquisizioni che riesce a procurarsi, a Padova, da vari studiosi e – su una direttrice difficile da ricostruire e tuttavia da non sottovalutare – da una “persistenza”, non solo cetuale, di vecchi album di famiglia²⁰. La figura di Andrea Cittadella Vigodarzere (1804-1870), infatti, dopo essere stata centrale nel periodo compreso tra la seconda metà degli anni Trenta dell'Ottocento e la morte²¹, era rimasta saldamente radicata nella memoria storica padovana²², entro la cornice “conciliata” del mito del «galantuomo politico»²³ e benefattore

¹⁸ A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze 1912, pp. 32, 40, 44, 68-69, 75, 92, 94.

¹⁹ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera* [1982], Torino 2007, pp. 27 ss.: *La doppia anima*.

²⁰ Sulla lunga durata di Padova nella funzione di «roccaforte della Destra storica» si veda Ventura, *Padova*, cit., pp. 67-111.

²¹ Sono imprescindibili sul personaggio: P. Preto, *Cittadella Vigodarzere Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma 1982, pp. 62-65; Id., *Andrea Cittadella Vigodarzere e gli asili rurali*, in *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento*, a cura di A.M. Bernardinis, Padova 1981; M. Meriggi, *Padova nell'età della Restaurazione*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 32 (1999), pp. 79-86.

²² La non sorprendente ritrattistica delle antitesi ricondotte ad armonica unità rifugge, in qualche modo, ancora in G. Solitto, *Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca (1813-1866)*, «Archivio Veneto-Tridentino», I (1922), p. 142: «gentiluomo padovano [...] parimenti all'Austria benevolo, anzi capo di quel partito, che considerava folle impresa ogni tentativo di ribellione». È stessa linea di G. Guerzoni, *Prefazione a Epigrafi e prose del conte Carlo Leoni*, Firenze 1879, pp. XXI-XXII. La cornice di persistenza (e resistenza) della moralità auto-centrata che, «in interiore», tutto smussa e rimette in equilibrio, è ancora operante nelle pur apprezzabili pagine di G. Toffanin, *Andrea Cittadella Vigodarzere*, in *Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, Padova 1981, pp. 55-64 e P. Galletto, *Andrea Cittadella Vigodarzere*, in Id., *Galantuomini padovani dell'Ottocento. Cenni biografici ed istantanee*, Padova 1992, pp. 43-44.

²³ Su questo *topos* ottocentesco, che metabolizza alti tassi di mimetismo e di trasformismo, ma funge anche da generico salvacondotto rilasciato dalla memorialistica, e soprattutto dalla pubblicitaria “benpensante”, a innocue comparse, manca uno studio aggiornato; qualche limitato spunto

popolare, anzi, addirittura, «evangelico»²⁴. Nell'ambito delle semantiche del «galantuomo»²⁵ – di una figura cioè dislocata trasversalmente non solo alle appartenenze di destra e di sinistra della galassia risorgimentale²⁶, ma anche all'universo delle identità “antirisorgimentali” – l'«eredità» etico-cristiana di Cittadella Vigodarzere privilegiata dai commemoratori, non in funzione apolitica o antipolitica ma schiettamente civica e, perciò, intrinsecamente politica, per quanto, almeno apparentemente, a bassa temperatura partitica²⁷, non è

si può ricavare dalla nota dedicata a Vittorio Emanuele II da G. De Matteis, *Il galantuomo politico*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXVII (1940), n. 6, pp. 643-648.

²⁴ G. Cannella, *Parole all'arrivo del feretro in Bolzonella la sera del 28 marzo 1870 di S.E. il conte Andrea Cittadella Vigodarzere*, Padova 1870, p. 14.

²⁵ Su cui rinvio alle ricerche di A. Carrannante, *Note sull'uso di «galantuomo» nell'Ottocento*, «Otto/Novocento», XXIV (2010), n. 2, pp. 33-79; Id., *'Galantuomo': storia di una parola e d'altre cose (dalle origini al Settecento)*, «Rivista di letteratura italiana», XXXVI (2018), n. 1, pp. 9-25. Rispetto al complesso discorso svolto da Carrannante si deve però porre in chiosa che la semantica e il lessico con le loro evoluzioni, certamente, portano frutto e incidono sulle nostre interpretazioni; ma anche le continuità nient'affatto indifferenti – a dispetto delle apparenze testuali – alle tradizioni locali, a prassi cioè di rappresentatività extra-istituzionale o extra-corporativa, dicono qualcosa che va oltre gli schemi giustificazionisti e l'auto-giustificazionisti intrinseci a queste dialettiche: «Ben son dappertutto de' galantuomini, [...] ma i galantuomini, in ogni età, in ogni paese sono persone che hanno il vizio di parlar poco, di non far mai chiasso, e però non si sa che ci sieno»: e sono, nell'esemplificazione dell'articolista, i giudici, i commissari distrettuali, i membri delle congregazioni, nonché – impliciti o appena baluginanti – i notabili come Cittadella Vigodarzere. Prelevo la citazione testuale da *Frammento di storia contemporanea*, «Annali d'Agricoltura [...] in continuazione del Giornale agrario Lombardo-Veneto», s. IV, I (1854), 1° semestre, p. 464.

²⁶ Sulla trasversalità e fungibilità di «galantuomo» nella variantistica moderata basti ricordare Gino Capponi – non a caso punto di riferimento di parecchi patrizi veneti – e la sua esortazione a confidare nei «liberali galantuomini e assennati»: E. Passerin d'Entrèves, *Giampietro Vieusseux e i liberali toscani*, «Nuova rivista storica», XXXVIII (1954), p. 401. Anche Cesare Cantù, *Racconti storici e morali*, Milano 1868, p. 109 elogia la tipica «buona famiglia» capace di formare «un vero ed assennato galantuomo» invece di «un tristo legulejo, o un letterato dappoco, o un basso aspirante a impieghi affollati». Non è una notazione occasionale: nel 1873 viene ristampato, per la ventiduesima volta dal 1837, proprio di Cantù, *Il galantuomo ovvero i diritti e i doveri. Corso di morale popolare*, Milano 1873, pp. 17-18. Il libro include un *Abbozzo di galantuomo*, pp. 130 ss., che meriterebbe una rilettura. Per un uso del termine dall'interno dell'esiguo ambito democratico o proto-democratico del patriziato veneto si veda, di un aristocratico padovano amico e critico di Cittadella Vigodarzere: C. Leoni, *Lettera d'un galantuomo ai lombardo-veneti*, in Id., *Cronaca segreta de' miei tempi*, a cura di G. Toffanin, Padova 1976, pp. 52-56, dove il galantuomo è evidentemente l'«uomo leale e coscienzioso» che sente e pratica il «dovere [...] avvisare i men veggenti e quelli nei quali un nobile sentimento precorre alla ragione» di «sconsigliare tutto ciò che non ha carattere e forma di legalità» (p. 43).

²⁷ La moltiplicazione di discorsi, commemorazioni, necrologie, cerimonie religiose e laiche in morte del patrizio padovano meriterebbe uno studio specifico e approfondito, che ho provato ad abbozzare nella mia tesi di dottorato: *Patria patrizie. Una rete nobiliare veneta alle prove dell'Otto-Novecento*, Università di Verona 2014, pp. 211-230. Assai utile e proficua anche la prospettiva fornita da S.C. Soper, *Building a Civil Society. Associations, Public Life, and the Origins of Modern Italy*, Toronto-Buffalo-London 2013, pp. 104-105.

stata mai realmente messa in seria crisi dalle critiche mosse, all'uomo e alla sua tortuosa flessibilità, tanto dal partito d'azione – ciò che potrebbe sembrare scontato e quasi dovuto sul piano polemico – quanto da alcuni pochi, tenaci e minoritari esponenti della destra storica cavouriana.

Tra questi ultimi, eminente e difficilmente attaccabile, Alberto Cavalletto (1813-1897): un sopravvissuto ai processi di Belfiore e alle carceri austriache – capo operativo e organizzatore dell'emigrazione politica veneta in Piemonte²⁸, incaricato di costruire e gestire le reti informative nella campagna di guerra del 1866 – contro il quale il blocco ottimizio, conservatore e clericale, sia nelle sue espressioni conciliatoriste che intransigenti, nulla poteva dire e fare di efficace. Ciò che induce quel ceto indubbiamente «anfibo» a prestare ossequio al «martire carnefice» – come lo avrebbe definito il Tommaseo regressivo e reversivo della lunga e penosa stagione di livorosa e incattivita maldicenza verso i suoi compagni di strada di una volta – rendendogli grandi onori formali²⁹ e al contempo inondandolo di silenzio e isolandolo, fino a costringerlo a cercarsi fuori Padova un collegio elettorale³⁰.

L'imperdonabile colpa di Cavalletto, a guerra del 1866 ancora in corso, sarà quella di puntare il dito contro i nobili veneti che, dopo avere accettato titoli e cariche cortigiane dal governo austriaco, stanno riposizionandosi, spesso assumendo la rappresentanza delle città venete nelle delegazioni mandate incontro a Vittorio Emanuele II. In una lettera scritta il 21 luglio 1866 al podestà di Padova, Francesco de Lazara, leggiamo:

Devo scusarmi se non venni ieri a riverirla: la brevissima gita da me fatta costì non mi permise di soddisfare a tutti i desideri miei, fra i quali era principalmente quello di visitarla.

Pare che la venuta del Re a Padova sarà indugiata di qualche giorno: intanto la Città provveda affinché il suo ingresso sia fatto con quelle solennità e splendidezza che si addice al Re d'Italia, al liberatore delle Provincie nostre. Spero che il Commissario Regio Marchese [Giacchino Napoleone] Pepoli instaurerà in Padova l'amministrazione italiana secondo giustizia, che si valuteranno i titoli

²⁸ A.M. Alberton, *Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, «Venetica», XXIV (2010), n. 2, *Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari*, a cura di E. Franzina, pp. 15-51, spec. pp. 17 ss.

²⁹ L. Rizzoli, *L'adunanza del 28 luglio 1866 del Consiglio comunale di Padova e la medaglia in onore di Alberto Cavalletto*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXXII (1916), pp. 561-568.

³⁰ Mi permetto di rinviare sul punto al mio articolo *La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili*, «Venetica», XXXI (2017), n. 1, *Il Veneto oltre il 1866. La strana transizione*, a cura di E. Cecchinato, pp. 39-67.

degli uomini benemeriti, leali operosi. Che non si commetterà l'errore, demoralizzatore, di onorare e premiare quelli che finora erano ligi allo straniero o nulla fecero pel Risorgimento italiano. Spero che Padova non avrà mai da lamentare lo scandalo che i ciambellani di imperatori stranieri facciano gli onori dell'ospitalità al Re d'Italia. Ciò in Padova non è possibile³¹.

Parole che avranno immediate ripercussioni sulla composizione della delegazione padovana da mandare a Rovigo e immediata notorietà negli *inner circles* cittadini, in cui, con pochissime eccezioni, il discorso di Cavalletto sarà considerato scandalosamente vendicativo, con quel rivangare, tipico del "fuoriuscito" impenitente, tra comportamenti e atti in linea generale ritenuti non solo perfettamente legittimi e privi di vera sostanza politica, ma, in molti casi, di indubbia utilità alle comunità locali. Dall'altro lato gli interventi di Cavalletto, giudicati come una specie di favoreggiamento involontario del "nemico interno" del dopoguerra del 1866 – garibaldini, mazziniani ed altro vario sovversivismo – saranno guardati con fastidio e preoccupazione dallo stesso *establishment* sabauda, proiettato alla ricerca di consenso e consolidamento tra le élites venete.

A conferma, se si vuole, di una ben più antica insofferenza dei ceti elevati locali verso Cavalletto, soccorre un'attendibile pagina del garibaldino Tivaroni, protagonista e testimone, prim'ancora che storico, del Sessantasei:

Allora nel Veneto [...] se non esisteva affatto un partito austriacante, ché tutto il paese era contro lo straniero, e da ciò derivava la immensa forza della resistenza anche passiva, v'erano però come sempre e dappertutto i soddisfatti, i crocesegnati, gli stipendiati, i quietisti, ai quali, specie nel periodo dal 1849 al 1859, l'Austria sembrava invincibile, e pei quali Alberto Cavalletto, l'onorando prototipo dei moderati veneti, pareva un tal pazzo pericoloso che lo videro con giubilo condannato a morte, mentre altri, tra i maggiori, vagheggiava qualche anno dopo una possibile conciliazione con lo straniero, sulla base di qualche vicereame massimiliano. Di fronte a questi i moderati militanti d'allora apparivano ed erano rivoluzionari³².

In controtela alla "strana" vicenda di Cavalletto, eroe nazionale epperò "ineleggibile" nella sua Padova, si può leggere l'insofferenza verso una in-

³¹ Lettera datata «Comando Supremo dell'Esercito Rovigo, 21/7/66»: Archivio di Stato di Padova, Comitato Politico Centrale Veneto, Miscellanea, b.5.

³² C. Tivaroni, *Le bande armate del Cadore (1866)*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», III (1898), n. 3, pp. 286-299: qui p. 288.

gombrante biografia patriottica³³, subita dalle classi dirigenti postunitarie padovane, che gli avrebbero subito costruito un piedistallo morale per meglio neutralizzarlo politicamente. Una storia a suo modo esemplare, che meriterebbe uno studio specifico, capace di penetrare più a fondo nei meccanismi e nell'estensione di una diffusa quanto felpata e cerimoniosa attitudine e vocazione delle élites venete a silenziare le dirompenze affioranti entro la stessa costellazione moderata³⁴. Nella elaborazione dei paradigmi del moderatismo come scienza e coscienza, nonché presentimento, dell'Italia "possibile"³⁵ – inclusiva anche delle previsioni di *impossibilità* di quella *possibilità* – una notevole capacità di orientamento venivano da tempo esercitando le posizioni e i carismi di uomini come Cittadella Vigodarzere, soprattutto quando si trattava di congegnare e collaudare strategie e, soprattutto, pratiche di posizionamento delle élites venete in rapporto alla ristrutturazione dei poteri e delle reti di mediazioni susseguita al Quarantotto³⁶.

Negli anni padovani di Curiel, di questo intreccio, e delle connesse avventure biografiche, sopravviveva ancora una discreta circolare d'informazioni.

³³ A. Cavalletto, *Ricordi padovani del 1848 e degli anni successivi fino al 1866*, «La Rassegna Nazionale», XX (1898), n. XCIX, pp. 819-824: si tratta, sia detto *en passant*, di pagine volutamente "concilianti", disposte ad attenuare gli stridori sia per riguardo alla rivista che le ospitava, sia perché scritte per accondiscendere alle insistenti premure di Vittoria Wolf Bassi, insegnante di pedagogia nella R. Scuola superiore femminile di Padova, «la quale lo aveva richiesto di alcune notizie sulla storia di Padova dal 1848 ai giorni nostri» (p. 819).

³⁴ Su queste strategie e prassi il rinvio è all'imponente, agguerrita e anche suggestiva proposta interpretativa di Cecchinato, *Venezia 1866*, in Ead., *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, presentazione di Isnenghi, Padova 2003, pp. 25-227, nonché Ead., *Searching for a Role: Austrian Rule, National Perspectives and Memoires of the "Serenissima" in Venice, 1848-1866*, in *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-70*, a cura di L. Cole, Basingstoke (Hampshire) 2007, pp. 122-143; sulle poetiche del «dopo» si veda Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Milano 2014, pp. 65 ss.

³⁵ Senza alcuna pretesa di esaustività, ma solo per prendere nota di qualche articolazione di un dibattito che conobbe anche varie orbite di eterogeneità: G. Sega, *L'Italia possibile. Lettera al Signor Daniele Manin ed osservazioni sulle di lui Lettere e sulle condizioni dei Popoli e dei Partiti in Italia*, Nizza [s.d. ma 1857], pp. 4 ss. dove si legge una critica alla "svolta" dell'ex presidente della Repubblica di Venezia; Id., *L'Italia possibile secondo opuscolo ossia la conciliazione dei partiti nel campo dell'azione*, Bellinzona 1857, pp. 3 ss.: «Costruire l'Italia è ormai un dovere anziché un diritto degl'Italiani» (p. 9). Ben diverso il "possibile" di L. Mariani, *L'Italia possibile. Considerazioni storico-politiche. Opera postuma*, Torino 1857, pp. 40 ss. Sulla proliferazione delle scritture è sempre utile, dal punto di vista del repertorio se non più molto da quello degli inquadramenti critici, N. Isser, *Brochures on Italian Nationalism*, in Ead., *The Second Empire and the Press. A Study of Government-inspired Brochures on French Foreign Policy in their Propaganda*, The Hague 1974, pp. 65-95, spec. pp. 79 ss. Cfr. anche R. Giusti, *Recenti pubblicazioni sul problema italiano alla metà del secolo scorso*, «Annali della Facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», VIII (1969), n. 2, pp. 41-78.

³⁶ Ventura, *Padova*, cit. pp. 3-15.

Proprio Tivaroni, del resto, con il suo *unicuique suum*, privo di postume asprezze e, anzi, costantemente proteso a ricuciture anestetiche, aveva provato a disinnescare l'ancora serpeggiante accusa di austriacantismo circolante contro il patrizio padovano riconducendone gli atteggiamenti all'antica illusione di un possibile compromesso tra l'impero e i domini italiani: «Corse [...] per vari anni in Italia l'opinione molto diffusa che se l'Austria avesse saputo fare a tempo concessioni al sentimento nazionale del Lombardo-Veneto e suggerire ai principi italiani riforme amministrative, l'Italia si sarebbe quietata». Ciò che, evidentemente, «l'Austria, rigida nel suo assolutismo, non volle fare, o azzardò troppo tardi, nel 1856, quando cioè quel tentativo, che pure sedusse il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, Cesare Cantù ed altri onest'uomini non privi di autorità ed influenza, non poteva più attecchire»³⁷. Ovviamente non c'è in Tivaroni una trattazione organica del governatorato di Massimiliano. Nell'accumulazione di dati e eventi – che lo storico militante del Risorgimento voleva, e perseguiva, esaustiva; e che, perciò, spesso apparirà, già ai lettori di fine Ottocento, farraginoso e quasi detritico – si sfiora l'argomento in più luoghi, più nella prospettiva di fornire materiali per una sintesi futura che per procurarne una lettura complessiva. Tuttavia non si può dire che, per quanto affinata e scaltrita dall'indagine successiva, la filigrana di quell'interpretazione non abbia avuto fortuna, soprattutto laddove essa riconosceva che, tramortito e intimidito dalla catastrofe di Belfiore, laddove «le forche [...] avevano troncato i nervi del partito d'azione»,

[i] Veneto dal 1852 al 1859 aveva adottato di fronte ai suoi dominatori il metodo della resistenza passiva, potente ed efficace quando si basa sull'assenso della coscienza pubblica. In questo caso, come sempre, Veneto vuol dire la parte attiva ed intelligente della popolazione, non già la moltitudine, specialmente delle campagne, che, intenta a bisogni e preoccupazioni esclusivamente materiali, subisce tutti i regimi fino al giorno della crisi, nel quale l'iniziativa dei più arditi delle classi dirigenti la trascinano [sic] nelle vie preparate dalla elaborazione delle leggi storiche. Anzi i funzionari, ed una parte dei proprietari e gli amanti del quieto vivere [...] nel vedere quel potente esercito accampato in quel formidabile *quadrilatero* di fortezze [...] sorridevano all'idea che il gigante potesse posare su una base di argilla. Per questo un gruppo di maggiorenti aveva aiutato anche nel Veneto l'esperimento

³⁷ Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. VI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, t. III, Torino-Roma 1894, pp. 354-355.

dell'arciduca Massimiliano, nella speranza, che seduce i pusilli, di ottenere per intanto qualche alleviamento alle sorti delle popolazioni³⁸.

Non ignora, lo storico zaratino-padovano, e non nasconde, che l'«esperimento» massimiliano non era il primo (e, almeno come tentativo da parte di Vienna, nemmeno l'ultimo). E infatti altrove ricorda che nel febbraio del 1850, a pochi mesi cioè dalla capitolazione di Venezia, numerosi ottimati lombardo-veneti erano stati chiamati a Vienna per essere consultati e ascoltati sull'ineffabile Statuto Lombardo-Veneto e collegata legge comunale. Tra loro ovviamente c'era anche Andrea Cittadella Vigodarzere. Nel complesso, quei signori, portatisi nella capitale imperiale, non erano stati messi in grado di dare corpo ad alcunché di memorabile: «trastullati con cerimonie, visite, baciamani, dopo aver esaminato un regolamento comunale che dichiaravano inattuabile, ripartivano»³⁹.

Anche questa conclusione è troppo drastica e bonariamente giustificatrice, funzionale alla faticata *master narrative* dell'«amalgama» retrospettivo che tutto poteva e doveva tenere insieme. Prescindendo da certe linee di fuga o di semplificazione, nonché da qualche disfunzione cronologica, se si prova a incastrare le tessere del mosaico di Tivaroni, si comprende che egli fornisce, bensì, una indulgente comprensione ai maggiorenti che avevano tentato di collaborare con l'Austria quando nessun'altra concreta speranza ritenevano coltivabile e praticabile, ma sempre a partire da una esplicita qualificazione d'illusorietà dei loro propositi e da una recisa diagnosi d'inconsistenza dei tentativi esperiti: «Certo il pensare nel 1857 a una conciliazione con l'Austria rivelava la grande ingenuità degli amanti della quiete»⁴⁰. Una ingenuità al di sotto della quale però – come nel caso del conte Cittadella Vigodarzere – Tivaroni, per quanto conciliante, non può non scorgere una linea di galleggiamento di classi dirigenti disponibili a troppi cedimenti: «Con tale pieghevole attitudine una parte della nobiltà lombardo-veneta mostrava di non aver fiducia nel vigore del paese [...], e transigeva con l'Austria»⁴¹.

La rilettura curieliana cerca ovviamente un diverso e, a tratti, anzi, opposto asse di scorrimento, in un percorso di necessario allontanamento proprio

³⁸ Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. VII, *L'Italia degli Italiani*, t. II, 1859-1866, Torino 1896, p. 457.

³⁹ Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. VII, *L'Italia degli Italiani*, t. I, 1849-1859, Torino 1895, p. 13.

⁴⁰ Ivi, p. 107.

⁴¹ Ivi, pp. 108-109.

dalle diffuse vulgate concilianti. Quel che di essa sembra infatti significativo è l'individuazione di un nodo problematico – quello che il giovane triestino definisce, appunto, «compromesso massimiliano» – che nemmeno l'articolata e corposa rivisitazione della biografia⁴² e del governorato⁴³ dell'arciduca procurata da Lina Gasparini, poco prima che Curiel vi si soffermasse, era riuscita a mettere a tema come specifico problema storiografico, questione cioè dislocata al di qua del rigido canone del «decennio di preparazione» – una sorta di “invenzione di tradizione” – che, con il suo inevitabile finalismo retroproiettivo, innervava di riflessi e condizionamenti l'intero processo storico degli anni Cinquanta. Compartendo e perimetrando rigidamente appartenenze e disappartenenze. Per il trapasso da una visualizzazione del governorato condizionata da un'assorbente suggestione biografica a una tematizzazione critica disancorata dai contrapposti finalismi, bisognerà attendere la maturazione storiografica prodottasi a partire dalle indagini di Nicola Raponi⁴⁴, Franco Valsecchi⁴⁵, Marco Meriggi⁴⁶, Franco Della Peruta⁴⁷ e Arianna Arisi Rota⁴⁸ cui sono seguiti altri interventi di qualità⁴⁹ e anche, va detto, qualche

⁴² Dei numerosi lavori di L. Gasparini, a parte il breve e divulgativo *Miramare nei diari di Massimiliano*, «Rivista mensile della Città di Trieste», III (1930), n. 12, pp. 10-13, si vedano: *L'Arciduca Massimiliano nella Venezia Tridentina nel 1863. Pagine di un Diario inedito*, «Studi trentini di scienze storiche», XIII (1932), n. 1, pp. 4-26; *L'Arciduca Massimiliano in Dalmazia*, «Archivio storico per la Dalmazia», VIII (1933), n. 85, pp. 130-146; *L'Arciduca Massimiliano in Albania*, «Rassegna italiana politica letteraria e artistica», XLV (1936), n. CCXXXI, pp. 575-588; *L'Arciduca Massimiliano in Albania (Seguito e fine del Diario dell'Arciduca Massimiliano)*, ivi, n. CCXXXII, pp. 669-683; *Massimiliano nel Messico*, in «Nuova Antologia», 1938, n. 1595, pp. 8-31 e n. 1596, pp. 169-213.

⁴³ Gasparini, *Massimiliano d'Austria, ultimo Governatore del Lombardo-Veneto, nei suoi ricordi*, «Nuova Antologia», LXX (1935), n. 1508 (16 gennaio), pp. 249-278; n. 1509 (1° febbraio), pp. 353-387; n. 1510 (16 febbraio), pp. 550-579; n. 1511 (1° marzo), pp. 105-131.

⁴⁴ N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità. Il programma dei moderati*, Milano 1967.

⁴⁵ F. Valsecchi, *Massimiliano d'Asburgo cent'anni dopo*, «Nuova Antologia», CII (1967), n. 1998, pp. 187-208.

⁴⁶ Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 367-371 e bibliografia a p. 392; Id., *La riorganizzazione del potere asburgico nel Lombardo-Veneto dopo il 1848-49: da Radetzky a Massimiliano*, in *Verso Belfiore: società, politica, cultura nel decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, Istituto per la storia del Risorgimento, Brescia 1995, pp. 29-41.

⁴⁷ F. Della Peruta, *Prefazione* a Massimiliano d'Asburgo, *Il governorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, Pordenone 1992, pp. IX-XXVI, poi riedito con il titolo *Massimiliano d'Asburgo governatore del Lombardo Veneto (1857-59)* in Id., *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti e figure*, Angeli, Milano 1997, pp. 289-305.

⁴⁸ A. Arisi Rota, *Il linguaggio del controllo e della crisi: lo spirito pubblico lombardo nei rapporti dei delegati provinciali (1857-59)*, «Rivista storica italiana», CXIX (2007), n. 1, pp. 112-141.

⁴⁹ G.L. Fontana, *Neoabsolutismo vs autonomia: la misión imposible de Maximiliano de Habsburgo, último gobernador del Reino lombardo-veneto (1857-1859). Un preludeo complejo a su participacion*

diversione narrativa suscitatrice di sconcerto o rimesse a fuoco eseguite lungo linee che suscitano forti perplessità⁵⁰.

A Curiel, autore di una lettura così intensamente militante, ormai lontana nel tempo e distante sotto il profilo delle urgenze etico-politiche e delle spinte motivanti a quelle intrinseche e conseguenti, è però doveroso riconoscere il merito di aver saputo cogliere, nella messa in campo del fratello dell'imperatore quale governatore Lombardo-Veneto, un tentativo di compromesso indirizzato da Vienna alle classi dirigenti dei "possedimenti" italiani dopo la primavera quarantottesca. E di aver correttamente individuato la congiuntura politica internazionale che, quanto meno dal 1856, in qualche misura *obbliga* Francesco Giuseppe a correre il rischio e a vincere i dubbi, e forse anche le ripugnanze, di venire a visitare i "suoi popoli" – veneto e lombardo – per stabilire con essi un rapporto meno militarizzato ed eccezionale di quello da anni pensato e gestito dall'autorità militare e per aprire un canale di comunicazione politica con le élites regionali. Un tentativo temibile e temuto, non solo dagli unitari – soprattutto i lombardi, più agevolmente dei veneti in contatto con Torino⁵¹ – e da Cavour e dal suo entourage; ma anche, sorprendentemente, dal potere asburgico, lo stesso che formalmente lo aveva officiato d'una missione schiettamente impossibile. L'ostilità intra-asburgica vigoreggiava prevedibilmente nel "partito militare" – la «cricca» secondo l'icastico lessico della pubblicistica e memorialistiche non solo italiane e non esclusivamente risorgimentali – che tra ferrovia e "telegrafo elettrico" si mo-

cion en el segundo imperio mexicano, in *La intervencion francesa en México. En el sesquicentenario de la batalla del 5 de Mayo*, a cura di A. Aguilar Ochoa et al., Puebla 2012, pp. 17-54.

⁵⁰ Mi riferisco per esempio I. Visioli, *Visioni fantapolitiche, da un romanzo poco noto di Salgari agli ambiziosi progetti di Massimiliano d'Asburgo*, «L'Archeografo triestino», s. IV, LXXVIII (2018), pp. 255-275, spec. pp. 261 ss., dove l'A. rivaluta decisamente il realismo politico e il pragmatismo riformista di Massimiliano e persino la dimensione progettuale dell'avventura messicana. Una linea interpretativa da non potersi qui condividere. Basterebbe ricordare che il cosiddetto «progetto» di Massimiliano implicava il tentativo di convincere suo fratello minore, Ludovico Vittorio, detto Luzi-Wuzi, nato nel 1842, ad affiancarlo nella fondazione di una "duplice monarchia" asburgica nel Nuovo Mondo: Massimiliano in Messico, Ludovico Vittorio, che avrebbe dovuto chiedere la mano di una delle figlie dell'imperatore brasiliano Pietro II (che non aveva figli maschi), in Brasile»: G. Khale, *Erzherzog Maximilians Project einer habsburgischen Doppelmonarchie in Amerika*, in *Massimiliano. Rilettura di un'esistenza*. Atti del Convegno di Trieste, 4-6 marzo 1987, a cura di L. Ruaro Loseri, Monfalcone 1992, pp. 88-98, che conosco dalla *Sintesi*, ivi, p. 99.

⁵¹ *Milano 1858-1859 nelle lettere di Cesare Giulini della Porta a Giuseppe Massari*, a cura di L. Marchetti; *Milano 1858-1859 nelle lettere di Ludovico Trotti a Giuseppe Massari*, a cura di E. Larsimont Pergameni; *Alcune lettere del conte Cesare Giulini della Porta riguardanti la sua missione a Torino mag.-giu. 1859*, a cura di B. Malinverni, tutti ne «Il Risorgimento», XI (1959), n. 2, rispettivamente pp. 63-92; 93-116, 117-138.

strava efficiente ed efficace nei giochi di sponda tra Verona e Vienna – ma anche dalla casa e dal governo imperiali, per i quali, evidentemente, l'epifania lombardo-veneta della giovane coppia di fidanzati, e poi sposi, arciducali era il fine in sé concluso e non il mezzo per spianare la via a chissà quali altre ulteriori. L'ipotesi viennese prevedeva evidentemente che la graziosa elargizione al "regno inventato" del nord Italia di un arciduca giovane, bello, elegante, benevolo, romantico, ricco di tratti avventurosi e per di più fratello dell'imperatore dovesse bastare ai sudditi lombardo-veneti, senza condizioni e senza null'altro da pretendere. Tant'è che nel conferire, a Massimiliano, la carica di Radetzky, il fratello maggiore gli affida più o meno la metà dei poteri esercitati fino al giorno prima dal *Feldmarschall*⁵². A Vienna si era evidentemente certi del fatto che il nuovo governatore generale – al netto di pochissimi, prevedibili e controllabili colpi di testa dovuti all'età e all'intraprendenza – si sarebbe appagato, secondo le tradizioni della casa, di svolgere un ruolo disciplinatamente proiettivo dell'ombra magnanima e paterna dell'imperatore, prendendo casa a Monza e indicendo balli e feste tra la reggia brianzola e i palazzi reali di Milano e Venezia⁵³. Massimiliano insomma a capo di un «go-

⁵² L'imperatore specifica dettagliatamente i poteri del fratello in un vero e proprio «Regolamento» sulla sfera di influenza del Governatore nel Regno Lombardo-Veneziano. Sebbene Massimiliano vi sia ufficialmente definito «rappresentante di sua maestà imperiale» con poteri di controllo su «tutti i rami dell'amministrazione civile» [Archivio di Stato, Milano, Cancellerie Austriache, cart. 448], la nomina, di contro, gli assegna una posizione solo formalmente preminente, ma di fatto svuotata d'una concreta attribuzione di poteri su strutture di governo poste in dipendenza ombelicale da Vienna. Nelle istruzioni, per esempio, il paragrafo 4 stabilisce che «Il governatore è autorizzato a prendere tutte le decisioni riguardanti l'amministrazione civile» fatto salvo quanto disposto dal paragrafo successivo, in cui, puntualmente, si sottrae a Massimiliano l'essenziale di quei poteri trasferendone la competenza al governo centrale, compresa la possibilità di varare norme nuove, eccezioni e deroghe a norme preesistenti. Interamente esclusi dalle competenze del governatore generale sono anche l'ambito finanziario e fiscale, nonché, come di prassi in tutto l'impero, qualsiasi interferenza o concorso in politica estera. In definitiva Vienna ritiene possibile far indossare a un cadetto imperiale, giovanissimo e ambizioso, il consueto abito di scena dell'ineffabile Ranieri, che aveva tenuto l'ufficio di viceré dal 1818 al 1848 lasciando le più vistose tracce di sé negli sberleffi del «sior Carrera», l'«uomo di pietra» milanese: in sostanza, senza i poteri di Radetzky e senza il titolo dell'arciduca-zio.

⁵³ Una dettagliata ricerca di Marina Rosa, *L'uso della villa di Monza e del Palazzo di Città, in Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, a cura di R. Pavoni, C. Mozza-relli, vol. I, Milano-Venezia 2000, pp. 7-18 consente di ripercorrere, mettendo a frutto anche la documentazione del fondo archivistico «Cerimonie della Corte di S.A.I.R. l'Arciduca Governatore Generale, Circoli e Ricevimenti, Balli e piccole accademie, Rappresentazioni in Milano, 1857» il dipanarsi di ricevimenti, feste, balli, rappresentazioni teatrali etc. con indicazioni del numero e qualità degli invitati e il riscontro degli intervenuti: per es. ivi, p. 9 n. 10: «martedì 19 maggio 1857 con trattenimento di commedia francese e suonatori di violino». All'evento intervengono 225 dei 260 invitati selezionati «tra ciambellani, scudieri, nobili eccezionali, forestieri, impiegati

verno generale danzante», come lo ha definito Jutta Toelle; e con Carlotta al suo fianco in funzione di controfigura, in formato ridotto e scala interregionale, dell'imperatrice Sissi, ancorché forse più affabile, colta, intelligente – e meno umorale e nevrastenica – dell'augusta cognata.

Le cose, come si sa, prendono una piega diversa e, dall'autunno del 1858, imboccano addirittura un'orbita alquanto randagia⁵⁴. La lunga permanenza del giovane imperatore tra Venezia e Milano, da novembre del 1856 a marzo dell'anno appresso, al di là di tutte le presunte buone intenzioni, non riesce a liberarsi dalla camicia di forza in cui la frigida, macchinosa, escludente e slontanante imponenza degli "apparati" asburgici fin dai tempi di Francesco I ingessa le "visite" non meno delle incoronazioni in Italia. Scenografi e grandi ciambellani, *liber caeremoniarum*, almanacchi, scienza delle precedenze e delle vicinanze cortigiane fanno di tutto per stilizzare l'imperatore e i membri della sua famiglia in una pura e disincarnata simbologia, un ideogramma idoneo a mostrare, senza metterlo mai in comunicazione con i "suoi popoli", lo stupore e la mistica del *manifestarsi* della sovranità. Francesco Giuseppe vi si adegua; e forse anche vi si nasconde per non lasciar trasparire un suo proprio, ordinario gelo e, forse, anche disprezzo per quei sudditi così dissimili dai suoi boemi, croati e ungheresi. E se promulga, in diretta, tra Venezia e Milano, una serie di provvedimenti improntati a clemenza e «paterna sollecitudine» non è certo per ricucire con i sudditi italiani rifondando i rapporti nel solco di una lungimiranza prospettica; ma solo per rendere credibile, agli occhi del gabinetto e della stampa inglesi, come a quelli dei *frondeurs* filoasburgici francesi, l'avviata revisione del modo di stare, articolarsi e operare dell'impero nelle *Little Italies* asburgiche. Ciò rispetto a cui, non c'è dubbio, il fratello cadetto, Ferdinando Massimiliano, uomo di mare in una dinastia terragna e al massimo fluviale, non poteva che apparire come un'eccezione, una felice eccezione.

Curiel è uno dei pochi – tra i "moderni" occupatisi del problema fino agli anni della seconda guerra mondiale – a non cadere nella trappola "risorgimentista" che addebitava per intero strumentalismi e tatticismi a Francesco Giuseppe e al suo apparato di governo facendo di Massimiliano la giovane, ingenua e generosa vittima d'un astuto gioco delle tre carte condottogli contro dalla corte imperiale. Massimiliano, in linea con la fenomenologia della famiglia imperiale venuta dipanandosi dopo Giuseppe II, non era un'aquila,

di casa, militari, cavalieri degli ordini austriaci, dame e dame vedove»; per altri intrattenimenti v. anche, *ivi*, p. 10, note 18-20.

⁵⁴ A. Sked, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire, 1815-1919* [1989], Abingdon-New York 2013², p. 176.

ma neanche un ingenuo. In questa sede non è possibile dilungarsi su di lui, sulle sue vocazioni e attitudini politiche, sulla funzionalità della sua missione francese alle esigenze della politica imperiale; ciò su cui spero di dire di più se e quando mi riuscirà di pubblicare una ricerca alla quale lavoro da tempo. Basti qui osservare che né la sua nomina, né la rete da lui stesa tra le aristocrazie e borghesie di Lombardia e Veneto sembrano corrispondere pienamente a quelle circostanze di casualità, istintività e immediatezza che egli stesso volle accreditare. Proprio il caso del “fedelone” Andrea Cittadella Vigodarzere può essere forse qui significativamente evocato.

Prologo in terra: «una scossa al cervello»

Un altorilievo, oggi serbato nel Museo civico di Trieste e denominato *Caduta da calesse di Massimiliano*, realizzato dallo scultore veneziano Luigi Ferrari, su committenza municipale, come *ex voto* posto dalla città a ornamento della mensa dell'altare di san Giusto a Trieste, “racconta” la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe al fratello Massimiliano, vittima di un grave incidente stradale⁵⁵. Il giovane arciduca, alla guida di un calesse tirato da due cavalli, perde il controllo della vettura mentre transita nella strada di Campo Marzio. Il mezzo si rovescia e l'imperiale vetturino, impigliato nelle briglie e trascinato dai cavalli imbizzarriti per un bel tratto, riporta numerose ferite, tra le quali una di una certa gravità alla testa. A informare i sudditi provvede il compunto e sussiegoso foglio ufficioso locale:

Trieste, 7 novembre 1855. Col più vivo rammarico comunichiamo ai nostri lettori che sua Altezza Imperiale il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, ritornando questa mattina da una gita fatta in un carrozzino sulla strada di s. Andrea ebbe la sventura di esser rovesciato riportando una contusione al capo. Al mitigare il sincero dolore che a tale notizia si è manifestato negli animi di tutta la nostra popolazione siamo in caso di assicurare che lo stato di salute del serenissimo principe va migliorando. Aderendo al desiderio generalmente espresso di manifestare vivo cordoglio di questa popolazione anche mediante la chiusura del Teatro Grande fu questa ordinata per questa sera⁵⁶.

⁵⁵ F. Zubini, *Cittavecchia*, Trieste 2006, p. 283. Per le numerose iniziative civiche a ricordo dello scampato pericolo si rinvia all'opuscolo *Ricordo a Ferdinando Massimiliano I Imperatore del Messico, Arciduca d'Austria*, Trieste 1867, pp. 6 ss.

⁵⁶ «Osservatore Triestino», n. 257, 8 novembre 1855.

Il primo bollettino medico parla di una «commozione cerebrale», dai medici contrastata con il rimedio miracolosamente interclassista delle «sottrazioni di sangue»⁵⁷. La notizia si diffonde rapidamente, nell'impero e all'estero. Da Roma la rilancia, tradotta dal tedesco, un diffuso settimanale di stretta osservanza papalina e asburgica:

Trieste 7 Novembre [1855]. S.A.I.R. il serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano venne questa mattina poco avanti le nove ore rovesciato dalla carrozza e riportò nella caduta una scossa al cervello. L'infausto avvenimento commosse tutta la popolazione che prende il più vivo interesse alla salute dell'Eccelso paziente.

Verona, 9 Novembre. Appena giunta all'I.R. Corte in Vienna la nuova dell'infausto caso [...] S.M. l'Imperatore partì immediatamente alla volta di Trieste, ove è già arrivato. Anche S.A.I. il Serenissimo Arciduca Carlo Lodovico, Luogotenente del Tirolo, partì immediatamente al giungere della dolorosa notizia. S.E. il Feld-maresciallo Conte Radetzky [...] inviò tosto a Trieste S.E. il tenente maresciallo Conte [Giovanni] Nobili ad ossequiare l'Imperatore e prendere personalmente notizie dello stato di salute dell'Eccelso ammalato, che ora sono rassicurantissime⁵⁸.

Solo le anime dannate, anticlericali e antiasburgiche, del più diffuso giornale torinese, invisibile all'establishment sabauda non meno che a quelli austriaco e pontificio, trovano modo di relegare l'«infausto» e commovente «caso» in due miserabili righe, annegati nelle colonne del pastone di quarta pagina, per di più velenosamente intitolandoli *Miracolosi effetti del concordato austro-romano*: «L'arciduca Massimiliano a Trieste la mattina del 7 è stato rovesciato dal proprio carrozino, riportando una contusione al capo che gli produsse una commozione cerebrale»⁵⁹.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ «Il Vero Amico», n. 46, 16 novembre 1855, p. 184.

⁵⁹ «Gazzetta del Popolo», n. 268, 12 novembre 1855. In quei giorni si era in attesa della pubblicazione del concordato tra impero austriaco e Santa Sede. Sull'anticlericalismo e sulla storia politico-editoriale del giornale torinese: B. Gariglio, *La «Gazzetta del Popolo» e l'anticlericalismo risorgimentale*, in *Anticlericalismo, pacifismo, cultura cattolica*, a cura di P.G. Accornero et alii, *Anticlericalismo, pacifismo, cultura cattolica nella pubblicistica tra i due secoli*, Torino 1984, pp. 7-24; Id., *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Milano 1987, pp. 9 ss., 136 ss. A Venezia, di contro, l'«esultanza» concordataria della curia patriarcale, attivamente coinvolta nelle trattative, fa cantare l'anima e la penna di G.B. Ghega – protonotario apostolico, cameriere di onore *extra urbem* di S. Santità, cancelliere patriarcale e consigliere concistoriale della diocesi lagunare – che indirizza al Luogotenente delle province venete il suo giubilo

Il 12 novembre l'imperatore riparte per Vienna, via Lubiana; quattro giorni dopo, il 16, Massimiliano si trasferisce per la convalescenza nella villa di Stra, fin dai tempi di zio Ranieri residenza della casa regnante, trattenendovisi fino ai primi di dicembre⁶⁰. Dalle rive del Brenta il principe si preoccupa anche di inviare ricchi doni ai coniugi Angela e Biagio Spolar, nella cui casa è stato ricoverato dai primi soccorritori e dalla quale il medico personale non lo ha fatto trasferire per parecchi giorni⁶¹: in casa Spolar sono andati a visitare il fratello infortunato sia Francesco Giuseppe che Carlo Lodovico.

Questa cronologia in apparenza alquanto petulante ha una sua importanza ai fini della ricostruzione delle relazioni di Andrea Cittadella Vigodarzere con Massimiliano d'Asburgo. Perché nella minuscola *Dinasty* della provincia veneta, la piccola *master narrative* del primo e fatidico incontro tra i due consacrerà una versione secondo cui durante la convalescenza a Stra – e quindi più d'un anno prima della nomina a Governatore – Massimiliano, sentendo magnificare il giardino jappelliano della villa Cittadella Vigodarzere di Saonara, avrebbe deciso di recarvisi:

Ora nel 1856 il Cittadella Vigodarzere ebbe l'occasione di conoscere un giovane principe, il quale, soggiornando nella villa reale di Stra, all'uopo di curarvi l'inferma salute, visitava i luoghi più ameni del contorno, e trovava nel delizioso giardino di Saonara quell'ospitale accoglienza, di cui il conte Cittadella era liberale con tutti gli ordini di visitatori. [...] Doveano piacere a quel principe le qualità eminenti del Cittadella Vigodarzere, e questi era per corrispondere con deferenza alla stima attestatagli, onde avere propizia ai concittadini l'autorità del principe, nominato di poi governatore generale⁶².

bilingue, italiano e latino: *Alla santità e giustizia del Concordato che il supremo gerarca della Chiesa e l'augusto imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I a gloria perpetua della religione a consolazione dei veri credenti inauguravano nella faustissima occasione che all'Europa vien ridonata la pace questi versi intitolata G.B.G. sacerdote veneziano*, Venezia 1856, pp. 5-6 (dedica).

⁶⁰ «La Bilancia», n. 57, 20 novembre 1855, p. 250; ivi, n. 64, 6 dicembre 1855, p. 261.

⁶¹ «Gazzetta ufficiale di Venezia», n. 2, 3 gennaio 1856, da cui sappiamo che l'arciduca «dalla sua attuale dimora di Strà, mandò appositamente in Trieste il suo consigliere per regalare, in suo nome, la sig. Angela Spolar, moglie al sig. Biagio Spolar, ove, come sapete, fu S.A. raccolto nella sofferta sventura, d'un magnifico orologio d'oro, portante in brillanti la cifra di S.A.I., e questo pendente da fermaglio d'oro rappresentante il fiore della memoria, pure tempestato in brillanti; la finezza del lavoro vince, per così dire, il prezioso metallo».

⁶² S.R. Minich, *Commemorazione funebre del conte Andrea Cittadella Vigodarzere*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. III, XV (1869-1870), pp. 2027-2072: qui pp. 2058-2059. Cfr. anche G. Zanella, *Inaugurandosi nelle sale della R. Accademia di Padova il monumento al Conte Andrea Cittadella Vigodarzere il giorno 10 dicembre 1876*, Padova 1876, pp. 15-16.

Con qualche esagerazione, evidentemente giustificata dall'ambizioso obiettivo che intende realizzare – “riabilitare” il patrizio padovano, peraltro meno di dieci anni primi da lui stesso denigrato, muovendo all'attacco e non ripiegando in intimidita difesa, come capita di fare ad altri biografi e laudatori coevi – Niccolò Tommaseo racconterà il capitale avvenimento del “primo incontro” come se Massimiliano, recandosi senza preavviso e appuntamento a Saonara, e trovatovi più o meno “casualmente” il proprietario, avesse dato a quel patrizio l'occasione e, da questa, tratta l'opportunità di approfondire la reciproca conoscenza:

Non è da stupire che il gabinetto viennese intendesse del nome e dell'ingegno d'un Italiano fare strumento a sé, quando non si vergognava di fare strumento a sé una persona della famiglia imperiale; quando mandava Massimiliano non tanto a contentare quanto a deludere gl'Italiani, e, per la propria utilità momentanea, rendere inutile per sempre lui, perderlo nella opinione de' sudditi. Il gabinetto, dicevo; ché non voglio apporre alla stessa famiglia così nero proposito, ora segnatamente che in migliore aspetto si mostra all'Europa il fratello imperante. Non andò il Conte a cercare dell'Arciduca; andò l'Arciduca a visitare la villa di Saonara: e il padrone, essendoci, non credette di doversi nascondere, egli cortese a tutti, Arciduchi o pezzenti che fossero. [...] Più che il Conte del principe, questi aveva certamente bisogno del Conte [...]. Il villeggiante di Saonara aveva, egli di per sé solo, più ingegno che tutta insieme la casa d'Asburgo, e con la sua beneficente opulenza poteva apparire più principe che l'Imperatore d'Austria non apparisse imperante: Massimiliano veniva in Italia a accattare un po' d'indulgenza per la sua casa, un po' di stima e d'affezione per sé, che sentiva di non le demeritare, e intendeva di dimostrarsene meritevole. Ama l'uomo d'essere stimato da que' ch'egli stima; e Massimiliano gl'Italiani stimava sinceramente; e ne diede segni forse più cordiali di quelli che qualche figlio d'Italia a' fratelli suoi porse e porge. Altri dice che la sua brama di popolarità fosse smania ambiziosa, che d'un pezzo del manto imperiale e' sognasse potere staccare a proprio uso un paludamento di re: io non l'affermo né nego, perché non lo so; ma so questo, che dopo i disastri del 1848 non pochi Italiani si contentavano di un Regno Lombardo-Veneto stante da sé. E mi fu detto che, per non accrescere appunto i sospetti di Vienna, il Conte entrò a Monza col titolo di maggiordomo della Arciduchessa, acciocché non paresse un consigliere politico, istigatore e seduttore del principe, come poi lo chiamarono nel cinquantotto, ad onta di coteste precauzioni, i giornali tedeschi. Egli, entrando, scriveva a un amico, che conserva la lettera, con quali intendi-

menti c'entrasse; né in piazza poteva dirlo senza rendere inutile il fastidioso incarico, al quale si rassegnava, pregato⁶³.

Perdurando l'inaccessibilità dell'archivio personale del conte⁶⁴, in via congetturale proporrei di collocare la visita arciducale a Saonara nel dicembre 1855, più che nei primi giorni dell'anno appresso; e di abbandonare senz'altro la retorica dell'incontro più o meno casuale. Sullo scorcio del 1855, infatti, non c'erano, da parte del principe, motivazioni politiche o impellenze istituzionali tali da fargli nascere il desiderio o la necessità di quell'incontro. L'ipotesi più probabile è che qualcuno abbia sollecitato la vivace curiosità artistico-estetica di Massimiliano segnalandogli la celebrità della villa di Saonara e l'interessante e cospicuo profilo del suo proprietario. L'impulsore deve essere certamente identificato nel conte Giuseppe Valmarana (1817-1893), titolare di una carriera forse non inconsueta, ma di certo assai significativa: studente universitario a Pavia e Vienna, nei primi anni Quaranta vicesegretario di governo a Venezia, poi funzionario del governo provvisorio di Daniele Manin, membro della delegazione provinciale di Padova (1851-1854), dal 1854 reggente della cancelleria vicereale e consigliere della Luogotenenza lombarda. Probabilmente Valmarana era stato incaricato dal governo di Venezia di facilitare la convalescenza del principe e di vigilarne e orientarne le frequentazioni nel breve periodo di Stra. Nel 1857 l'imperatore lo nominerà consigliere di sezione della cancelleria di governo proprio al servizio di Massi-

⁶³ N. Tommaseo, *Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Memoria*, Padova 1870, pp. 34-36. Sostanzialmente concordante è Minich, *Commemorazione funebre*, cit., pp. 2059-2060: «Quel titolo nominale di maggiordomo, scevro da qualsiasi emolumento ed esercizio di siffatte funzioni, non avea altro scopo che di fornire a chi lo portava l'accesso alla persona del principe, senza che il ministero di Vienna potesse adombrarsene e opporvisi. È già noto, che l'animoso arciduca aspirava a governare con pieni poteri, e il Cittadella Vigodarzere non poteva che assecondare un divisamento, il quale, procurando una separata amministrazione, apriva il varco all'autonomia ed alla indipendenza, e poteva pregiudicare la stessa costituzione unitaria, se poi fosse stata richiesta dalla nazione. Questa logica connessione di eventi non doveva sfuggire alla mente di lui; ma non gli era concesso di farne aperta dichiarazione, per non uscire da quella riserva che la sua lealtà gli imponeva. La mossa dell'arciduca, ond'essere investito dei pieni poteri, precedette le conferenze di Plombières, e poscia era d'uopo attenderne l'esito. Che poi la plenipotenza da accordarsi all'arciduca avesse potuto condurre all'autonomia delle provincie lombardo-venete, e tornare in vantaggio della causa italiana, è provato dalla resistenza, e dal rifiuto che vi oppose il ministero imperiale: per lo che, innanzi alla fine del 1858, era tolto a quel principe ogni prestigio di autorità, ed egli, ancor prima che s'appressasse la crisi, e incominciassero le operazioni della memoranda campagna del 1859, partiva da Milano come un semplice privato.

⁶⁴ Alcuni anni fa a una mia lettera speranzosamente esplorativa non fu data alcuna risposta dagli eredi Cittadella Vigodarzere.

miliano, lasciandoci il dubbio se quella ed altre designazioni siano da valutare come ratifiche di proposte avanzategli dal fratello oppure come “costruzione” di un network di figure ritenute funzionali a un’assai limitata e disciplinata politica di “distensione”. Se si considera che negli stessi giorni Francesco Giuseppe distribuisce centinaia di titoli e decorazioni a una ressa di nobili, prelati, funzionari e notabili lombardo-veneti, tra cui Gaetano Valmarana, podestà di Vicenza imparentato al consigliere aulico, il nostro conte Andrea e il suo mentore e facilitatore da molti anni, Alessandro Papafava, l’ipotesi che Vienna abbia abilmente orientato Massimiliano nelle “amicizie” lasciandogli la convinzione di aver scelto da sé, ne esce rafforzata. Ad ogni modo senza Giuseppe Valmarana, che dalla primavera del 1857 diventerà uno dei principali e più stimati collaboratori del governatore generale, l’arciduca non avrebbe cercato le figure più significative della rete relazionale e parentale del flessibile e certamente assai capace e perspicace patrizio veneziano-vicentino.

La centralità di Valmarana non è il corollario di un’ipotesi induttivamente prosopografica. Basti ricordare il lungo e articolato elogio che di questo patrizio veneto è scritto o suggerito da Massimiliano al suo *ghost writer*, Tobias Wildauer von Wildhausen (1825-1898), professore di filosofia a Innsbruck e futuro deputato liberale del Tirolo alla Camera bassa di Vienna:

Alla testa della sua Cancelleria il Governatore voleva un italiano e la scelta cadde sul conte di Valmarana, che con la sua condotta giustificò fino in fondo la fiducia riposta in lui [...]. Dotato di un’intelligenza fine, di un sicuro colpo d’occhio in politica, il conte univa la sagacia di un funzionario nel senso migliore del termine alle larghe vedute, ai saggi e oculati princìpi di un vero uomo di progresso, e un’assoluta fedeltà verso il proprio sovrano alle più pure intenzioni di rendersi utile al proprio paese. Egli possedeva al massimo grado quella innata perspicacia, quella conoscenza degli uomini proprie del carattere italiano, sostenute però in lui da un giudizio calmo e ponderato, da un senso profondo di giustizia e da una grande esperienza amministrativa. Non vi era nulla di più disinteressato e leale dei rapporti dell’Arciduca con il conte Valmarana. Questi aveva riconosciuto nel Principe l’aspirazione sincera e ardente a impegnarsi per la prosperità del Regno, che si conciliava felicemente con il suo amor patrio.

Da parte sua, l’Arciduca sentiva crescere giorno dopo giorno la fiducia nella lealtà delle opinioni e nella concreta utilità delle conoscenze del suo fedele consigliere. [...] Essi si completavano a vicenda, senza che nessuno dei due dovesse uscire mai dal proprio campo di azione. E mai, in effetti, il Governatore fu costretto a occuparsi del lavoro della sua Cancelleria, di cui il conte Valmarana era il principale direttore.

Se l'Italia è rimasta soddisfatta dell'amministrazione del principe Massimiliano, lo si deve in gran parte al conte Valmarana. La sua infaticabile attività, senza pause e sempre ponderata, era come il perno del governo, l'elemento trainante, e imprimeva agli affari la giusta direzione con regolarità e continuità. Fino all'ultimo il conte, dando prova di una fedeltà assoluta, rimase accanto all'Arciduca; alla vigilia della dichiarazione di guerra lavorava ancora con la stessa assiduità dei primi giorni⁶⁵.

Il triennio confusionario

Nel contesto della visita imperiale nel Lombardo-Veneto la nomina di Massimiliano è uno dei provvedimenti che ne costellano lo svolgimento e che rispondono alla impellente e non più differibile necessità di fronteggiare una sfavorevole congiuntura politico-diplomatica e il rischio di saldatura, in inter-

⁶⁵ Massimiliano d'Asburgo, *Il governatorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, cit., pp. 20-22. Archiviato il governatorato di Massimiliano, il 6 maggio 1859 l'imperatore ordina uno scambio: Valmarana va a Venezia a prendere il posto del delegato provinciale Carlo Coronini Cronberg che va a Milano al posto del traslocato. A febbraio del 1860 Valmarana è congedato dal servizio d'autorità insieme al Luogotenente Cajetan Bissingen-Nipri: entrambi accusati di aver reagito troppo blandamente al movimento "rivoluzionario" e di essersi opposti alla deportazione degli arrestati nelle solite fortezze fuori d'Italia. Di Valmarana il governo si ricorda l'anno appresso, designandolo, d'autorità, deputato alla Congregazione centrale veneta dopo il fallimento delle impossibili "elezioni" del 1861; ma l'ex funzionario asburgico, come quasi tutti gli altri eletti o designati, ricusa la nomina. Nel 1866 il figlio maggiore del conte Valmarana, Andrea, passerà il Po in direzione di Torino, con altri rampolli della Venezia titolata; il 19 maggio è Giacomo Zanella a darne avviso a Fedele Lampertico: «Vanno [...] senza intoppo di sosta: né pare che al Governo importi molto la cosa»: prelevato da E. Reato, *Giacomo Zanella e la nuova Italia*, in *Giacomo Zanella e il suo tempo nel I centenario della morte*, a cura di F. Bandini, Vicenza 1994, p. 401. A dicembre del 1866 troviamo Giuseppe Valmarana già consigliere comunale a Venezia e, pochi mesi dopo, assessore; deputato al Parlamento nel 1867 per il collegio di Oderzo, dal 1889 ottiene un seggio di senatore del Regno. In mezzo, ci sono la vicepresidenza dell'amministrazione provinciale di Venezia, in due tempi, per una dozzina d'anni, e una pluralità di enti e istituzioni di beneficenza, assistenza e scolastiche. Su di lui manca uno studio anche solo erudito-biografico, in linea tutto sommato con lo scarso interesse della nostra storiografia allo studio delle reti proto-notabili del periodo neoassolutista. Sicuramente si tratta di un personaggio importante nelle trame del potere amministrativo e della conoscenza e capacità di governo dell'apparato burocratico, ciò che probabilmente non ha richiamato su di lui l'interesse degli studiosi. Ancora recentemente risulta relegato, ancora, con qualche battuta più o meno caratterizzante, nell'affollatissimo circuito veneto dei notabili trasformisti: F. Piazza, *Sotto la bandiera di Gigione. Luigi Luzzatti a Oderzo un deputato e il suo collegio elettorale*, Sommacampagna (Vr) 1998, p. 23. Anche il web di lui restituisce assai poco: una *fiche* di "Wikipedia" vuota (03.01.2021), due schede sommarie apprestate dalla Camera e dal Senato relativamente al periodo regio, un discreto numero di offerte e disponibilità immobiliari in una via Giuseppe Valmarana ubicata al Salario Nuovo.

dipendenza, di un intreccio di problemi e complicazioni nati dalla mancata partecipazione austriaca alla guerra di Crimea e, di conseguenza, dall'assenza dell'impero danubiano al congresso di pace di Parigi del 1856. Un evento e un corollario che hanno sancito l'ingresso del Piemonte nel «concerto» europeo. All'Austria l'accrescimento di *status* del regno sabaudo riesce non solo inaudito, ma suscettibile di innescare ulteriori, sgradite conseguenze nella gestione del gioco delle diffidenze e dei disimpegni⁶⁶. Contrastare il disegno di Cavour, inteso a isolare o illuminare di luce negativa l'Austria, sia entro il circuito del moderatismo peninsulare che, soprattutto, sul piano dell'internazionalizzazione della «questione italiana», diventa per il governo asburgico un'esigenza primaria. Bloccare o arginare significativamente la strategia del primo ministro di Torino presuppone però la necessità di persuadere l'Inghilterra dell'attendibilità e consistenza del proposito austriaco di migliorare la propria presenza nel Lombardo-Veneto⁶⁷; come di ritrovare, contestualmente, una sintonia con la Francia, sia fornendo non aleatorie rassicurazioni a Napoleone III su un concreto nuovo indirizzo politico nei domini austro-italiani, sia offrendo appigli effettivi alle frange conservatrici francesi contrarie, in generale, alla politica del Secondo Impero e avverse, in particolare, all'ipotesi di un intervento militare a fianco del regno sardo⁶⁸.

Vienna individua nel cadetto imperiale non l'unica, ma certamente la principale, più luccicante, prestigiosa e suscitatrice risorsa impiegabile nella delicata e complessa partita. Il viaggio di Massimiliano in Francia, nel 1856, a ridosso del Congresso, è il primo atto della strategia viennese; e le iniziative e i carteggi dell'arciduca dalla capitale francese – soprattutto i rapporti che periodicamente invia per corriere diplomatico a Francesco Giuseppe – dimostrano che egli svolge il suo ruolo in modo attivo, consapevole e coordinato con il governo imperiale.

Questo massimo sforzo strategico asburgico contiene, però, in sé, il limite di individualizzare eccessivamente un'azione che richiederebbe, di contro, di

⁶⁶ M.A. Chisini Bulak, *Giudizi ufficiali austriaci sul congresso di Parigi attraverso il principale organo della stampa lombarda*, in *Il problema italiano nella politica europea (1849-1856)*. Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956), Roma 1959, pp. 173-184.

⁶⁷ Entro una bibliografia assai estesa nel tempo e nei temi cito almeno, per certe significative linee di lettura, D. Laven, *Mazzini, Mazzinian Conspiracy and British Politics in the 1850s*, in *La congiura di Belfiore. Trasformazioni sociali e ideale nazionale alla metà dell'Ottocento*. Atti de convegno di Mantova 5-6 dicembre 2002, «Bollettino storico mantovano», n. 2 (2003), pp. 266-282.

⁶⁸ Per una messa a punto del quadro appena sfiorato nel testo si veda E. Di Rienzo, «*Democrazia imperiale*» e «*opposizione parlamentare*» nella Francia del Secondo Impero 1852-1857, «Nuova rivista storica», XCII (2008), n. 3, pp. 625-686; Id., *Napoleone III*, Roma 2010, spec. pp. 173-211.

essere congegnata e svolta ad ampio raggio e in profondità. La personalizzazione massimiliana, entro certi limiti figlia naturale della presunzione viennese di riuscire a gestirla favorendone le proiezioni esterne e comprimendone e depotenziandone quelle interne, è obiettivamente contraria alla tradizione asburgica. Massimiliano tutto considerato non può che sentirsi a suo agio in un gioco para-diplomatico che, per la prima volta, sembra sospingere Vienna a concedere molto, o decisamente troppo, all'immaginario, ossia a quella dimensione e *know how* del saper «comunicare l'impero»⁶⁹ che, non solo dagli avversari, ma anche dai meglio disposti amici e alleati, è universalmente e pacificamente considerata estranea e anzi *naturaliter* ostica al piatto grigiore impiegatizio dei vertici asburgici e dello stesso imperatore.

Il principe in effetti è un *unicum* nella compassata e anaffettiva mediocrità *Biedermeier* della famiglia imperiale⁷⁰. Ufficiale di marina e viaggiatore⁷¹, colto e brillante, molto compreso del suo rango e devoto cultore della rigida etichetta asburgica, cattolico persino bigotto⁷², è, tuttavia, al contempo, dotato di una accattivante *gentilhomme* capace di sedurre trasversalmente ceti e classi. La passione per i libri e per l'«esotico», la sua personale poetica di progettista «visionario» – che fa di lui un committente e edificatore di «castelli» fuori tempo massimo, fondatore del *Miramare* e di una connessa, tuttora perdurante mitologia triestina che lo concerne⁷³ – e una certa disponibilità all'ascolto, congiunta a una discreta inclinazione allo studio e all'approfondimento dei problemi amministrativi e organizzativi, lo rendono simpatico

⁶⁹ R.J.W. Evans, *Communicating Empire: the Habsburgs and Their Critics, 1700-1919*, «Transactions of the Royal Historical Society», s. VI, 19 (2009), pp. 117-138, spec. pp. 126-130.

⁷⁰ Sulla folla di arciduchi e arciduchesse che la componevano rimando alle spogliate pagine di A. Wandruszka, *La Casa d'Austria nell'Ottocento*, in *Massimiliano da Trieste al Messico*. Catalogo della mostra promossa dalla Provincia di Trieste, a cura di Ruaro Loseri, Trieste 1986, pp. 13-15.

⁷¹ Massimiliano d'Asburgo, *Il mio primo viaggio*, trad. di N. Carli, Pordenone 1986; *Viaggi in Italia, 1851-1852. Diari dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo*, a cura di G. Carbi, D. De Rosa, trad. di H. Pfeifer, Trieste 1986.

⁷² P. Zovatto, *Massimiliano d'Asburgo tra i libretti religiosi a Miramare*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 5 (2010), pp. 94-109; Id., *La religiosità di Massimiliano d'Asburgo a Miramare*, Trieste 2014.

⁷³ Tra le numerose occorrenze disponibili mi limito a trascogliere: *Massimiliano da Trieste al Messico*. Catalogo della mostra, cit.; *Massimiliano. Rilettura di un'esistenza*. Atti del Convegno di Trieste, 4-6 marzo 1987, a cura di Ruaro Loseri, Monfalcone 1992; *L'arte di Massimiliano d'Asburgo. Dipinti, sculture e arredi nel Castello di Miramare*, a cura di R. Fabiani, L. Caburlotto, Cinisello Balsamo 2013. A titolo di curiosità, rammento che Trieste ha ricordato persino il 150.mo anniversario della partenza (1864) di Massimiliano e Carlotta per il Messico, nell'ambito d'una intensità di memoria che non ha riscontro nemmeno in Austria e in Belgio: p.b., «*Addio Trieste*», la lettera di Massimiliano d'Asburgo, «Il Piccolo», 11 aprile 2014.

ad aristocratici e borghesi, letterati e filantropi, come pure a una diffusa tipologia di propugnatori di miglorie in molti settori della pubblica amministrazione, dell'economia e dell'istruzione. Nonché a gazzettieri, panegiristi, adulatori a buon mercato, certamente; ma anche a memorialisti, pubblicisti, scrittori e persino a parecchi avversari di varia gradazione e a taluni nemici giurati dell'Austria. Lasciando una scia di personalizzanti e personalizzati apprezzamenti sia nella memorialistica risorgimentale e in significative scritture del nostro Novecento che in tematizzazioni di studiosi di storia esperti e scaltriti⁷⁴. Anche questo profilo non può essere qui messo a tema a causa dell'ampiezza delle occorrenze.

Mentre, d'un lato, ed entro cerchie censitarie e culturali elitarie, con la sua coltivata passione per il genere aforistico Massimiliano conferisce al suo parlare un suggestivo tratto di profondità⁷⁵, con la sua gradevole e curata presenza ed eleganza, e una bonarietà interclassista che è quasi certamente un dazio ch'egli accetta di pagare, è il primo abile costruttore della sua immagine; difficile qui dire, in breve spazio, quanto involontario e quanto, invece, accuratamente studiato Al tramonto degli anni Cinquanta dell'Ottocento l'Austria evidentemente non è ancora «l'ammalata più paziente» d'Europa di cui parlerà Ruggiero Bonghi; e, di conseguenza, non è l'inferma «la cui guarigione è più progredita»⁷⁶. E perciò, accortisi di avere, con Massimilia-

⁷⁴ Tra molti si veda, per es., L. Marchetti, *Massimiliano d'Asburgo. L'uomo*, «Il Risorgimento», IX (1957), nn. 2-3, pp. 201-217, il quale riassume bene, e anzi con consentanea disposizione d'animo, il "mito" di Massimiliano governatore Lombardo-Veneto su una base che è prevalentemente di contrapposizione alla mediocrità familiare e governativa: romantico e idealista, desideroso di operare per il bene dei sudditi, di migliorare le condizioni dei meno abbienti, di promuovere riforme e autonomie nonostante la grettezza e la diffidenza del fratello imperatore e dell'*entourage* asburgico. Insomma, quasi una involontaria quinta colonna italiana o proto-italiana nel campo avverso.

⁷⁵ Morendo a soli 35 anni Massimiliano lascerà una mole di scritti che avrà bisogno di ben sette volumi per essere pubblicata. Nell'ultimo tomo di *Aus meinen Leben*, Leipzig 1867, vengono fatti confluire ben 336 aforismi, a testimonianza di una soggettività romanticamente fibrillante, se non proprio esasperata, come di accese e durature passioni medievalistiche, accanto a una costante avversione alla Francia e a un sempre netto ripudio dell'Illuminismo: *Aphorismes 1851-1862*, in *Souvenirs de ma vie. Mémoires de Maximilien*, vol. II, Paris 1868, pp. 305-354. L'arte del governare, cui l'aforista imperiale si sente irresistibilmente predestinato («Savoir gouverner est un talent innée et non acquis», ivi, p. 314), occupa un posto centrale nella poetica dell'arciduca, unitamente a una spiccata vocazione e ambizione imperiali, vissute e rappresentate consertando, l'uno all'altro, in se stesso, «personaggio e destino». Sulla complessiva produzione di scritti, osservazioni e memorie massimiliane si rinvia all'importante analisi di J.G. Lughofer, *Ferdinand Maximilian von Habsburg's Literary Work in the Light of his Later Assumption of the Throne in Mexico*, «Austrian Studies», 20 (2012), *Colonial Austria: Austria and the Overseas*, a cura di J. Hughes, F. Krobb, pp. 75-95, spec. pp. 78-79.

⁷⁶ R. Bonghi, *Rassegna politica*, «Nuova Antologia», XXIII (1873), n. 5, pp. 244 e 249.

no, realizzato la più clamorosa eterogenesi dei fini della loro storia recente, l'imperatore e il suo governo si sbarazzano dell'arciduca sollevandolo dal governatorato e rimandandolo a bordo. Più che un congedo, una destituzione, un'estromissione che rasenta la brutalità.

L'apostolico fratello gli manda a Milano, da Verona, il generale conte Giulay, che mostra a Massimiliano un autografo imperiale che assegna a lui i poteri civili e militari. Nessuna cerimonia, come se fosse stato traslocato un caporale di giornata. Gli ordini impartiti all'arciduca sono di raggiungere Venezia e porsi agli ordini del comandante della piazza lagunare Alemann, ufficiale generale di rango però nettamente inferiore a quello del suo neo-subordinato. All'ex governatore generale, in caso di ostilità, è affidato il comando delle quattro-cinque navi dislocate a Venezia. L'arciduca scrive all'imperatore perché siano salvate almeno le forme; ma non ottiene nulla⁷⁷.

Con ciò Vienna procura al principe estromesso simpatie trasversali nelle corti europee, sempre più critiche verso la politica italiana di Vienna; nel patriottismo italiano, che utilizza la vicenda per richiamare speranzosi, dubbiosi e illusi all'evidenza dell'immutabilità e irriformabilità della politica austriaca in Italia; nel moderatismo peninsulare, sia unitario che anti-unitario, ciascuno dei quali, per motivi diversi e opposti, ha fatto affidamento sul principe: chi per l'attivazione di qualche nebulosa soluzione federale; chi in nome d'una non meno oscura autonomia del regno Lombardo-Veneto da Vienna; e persino tra alcuni alti funzionari imperiali e nella sparuta pattuglia dei liberali austriaci più sensibili alla necessità di un cambio di passo non solo amministrativo ma politico e costituzionale.

La guerra del 1859 oscura Massimiliano. Non è più il governatore generale, ma solo il comandante d'una sparuta squadretta navale ch'egli disloca in laguna a monito di eventuali "settari" desiderosi di accendere focolai di ribellione a ridosso del fronte. Tutto ciò lo sottrae all'onta della perdita della Lombardia, che, anzi, nella soggettività esasperata sua e di Carlotta, diventa il doloroso riscatto politico, morale ed esistenziale che la storia assicura al suo operato di principe legalitario, governante benigno, riformatore inascoltato, amico degli italiani, liberale costituzionale e perciò diletto e infine estromesso senza alcun riguardo dal suo stesso imperatore.

⁷⁷ E.C. Corti, *Maximilien et Charlotte du Mexique d'après les archives secrètes de l'empereur Maximilien et autres sources inédites*, vol. I, Paris 1927, p. 68.

Massimiliano, un *Generalgouverneur*
tra «leggenda rosa» e mito anti-«absburgico»

Ha acutamente osservato Marco Meriggi che – fra i molti altri suoi presupposti, risvolti, contraccolpi e implicazioni – l'avvicendamento del 1857 al vertice del Lombardo-Veneto presenta anche una singolare torsione interpretativa: «[l]a medesima storiografia che ha dipinto l'anziano feldmaresciallo a tinte di fuoco ha immerso invece l'arciduca Massimiliano in una singolare trama da “leggenda rosa”»⁷⁸. A sostegno di questa constatazione, che non può essere relegata tra le mere ed eccentriche curiosità, lo studioso ha richiamato varie occorrenze, tra cui, esemplificativamente, il giudizio formulato – a cent'anni dalla fine del breve ed effimero governatorato di Massimiliano – da Leopoldo Marchetti, che così ne stilizzò la figura e la vicenda: «giovane arciduca, che i patrioti non potevano amare, ma nemmeno odiare»⁷⁹. A partire dal tipo di rilettura che queste pagine hanno proposto – facendo leva sulla pluralità d'ineschi condizionati e condizionanti delle “contemporaneizzazioni” e sulle sempre diverse “attualità” del passato – non è forse fuori luogo ricordare che Marchetti – militante liberale della Resistenza e, dopo la Liberazione, direttore del Museo del Risorgimento della «capitale morale», nonché titolare di un insegnamento di storia risorgimentale⁸⁰ – con il vasto e cruciale capitolo con il quale contribuì alla grande *Storia di Milano*, messa in cantiere dall'Istituto Treccani e destinata a fornire il modello a parecchie altre opere analoghe nei decenni successivi⁸¹, aveva evidentemente inteso portare il suo contributo alla mitografia del “secondo” Risorgimento, dichiarando l'intenzione fin dal titolo del suo contributo, dove l'ancora echeggiante parola *resistenza* sostituiva la più tradizionale e “risorgimentista” *preparazione*. Per la verità, nel successivo volume della medesima grande opera, Gian Piero Bognetti va anche oltre; e definisce «Massimiliano, un cavalleresco innamorato

⁷⁸ Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 367-368, che vanno lette ovviamente nel contesto dell'intero capitolo sulla fine del regno asburgico (pp. 347-372).

⁷⁹ Ivi, pp. 367-368, con rinvio a Marchetti, *Il decennio di resistenza 1849-1859*, in *Storia di Milano*, vol. XIV, *Sotto l'Austria (1815-1859)*. Milano 1959, pp. 456-672: qui p. 610; positiva è anche la valutazione che Marchetti fornisce della sollecitazione massimiliana di un clima e disponibilità collaborative (pp. 610-613). Il contributo fu edito anche autonomamente: *Il decennio di resistenza 1849-1859. La liberazione di Milano e della Lombardia*, Milano 1959. Cfr. dello stesso Marchetti, *Massimiliano d'Absburgo. L'uomo*, cit.

⁸⁰ F. Curato, *Amici scomparsi. Leopoldo Marchetti*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIV (1968), n. 1, pp. 65-69.

⁸¹ M. Guglielmo, *Storia di Torino, storia di città*, Bologna 2004, pp. 106-107.

della civiltà italiana [...]; un Lorena che, a ritroso dei tempi, avrebbe voluto rifare il prozio Leopoldo I di Toscana; un discepolo del suocero Leopoldo del Belgio – il Nestore, fu detto, dei sovrani europei, esperto delle cose nostre»⁸².

Le schedature disponibili potrebbero concorrere a infittire un corposo repertorio, articolato lungo una periodizzazione pluridecennale.

Qui, a sottolineare l'interesse che potrà dispiegare un'indagine capace di tematizzare *in extenso* la richiamata rilevazione di Meriggi, basti osservare che nella memorialistica e pubblicistica d'epoca Massimiliano beneficia di un non facilmente espungibile «orizzonte d'attesa», nonché d'un vero e proprio pregiudizio favorevole. Una situazione e una condizione che non dipendono certo dalle sue insospettate e insospettabili qualità di statista.

Nel 1857, non solo nel Lombardo-Veneto, ma anche nel mosaico peninsulare e nell'opinione pubblica europea, sia a quanti vi si affacciavano dalle tribune reazionarie che dagli spalti progressisti, «pensare gli italiani» e immaginare l'Italia «senza Radetzky»⁸³ al potere non è affare di poco momento. Imparare a «pensarsi italiani» senza colui che, da mezzo secolo in Italia, è l'autore di tutte le «gloriose disfatte» degli italiani – assurdo perciò a personificazione ma anche a simbolo vivente del nemico per antonomasia di qualunque idea d'Italia, paradossale ipostasi di se stesso e di chi vi si contrapponeva, è molto difficile. Se «austriaco», fin dal 1814-1815, è diventato un elemento identitario – per contrapposizione – del sentirsi, volersi e proiettarsi italiani, tanto da chiamare il vario patriottismo, non solo “di sinistra”, al conio e impiego di un vero e proprio predicato di ripugnanza, qual è «austriacante»⁸⁴, con la “primavera arciducale” del 1857 si presenta la necessità di distinguere gli

⁸² G.P. Bognetti, *Nella libertà e per la libertà (1859-1873)*, in *Storia di Milano*, vol. XV, *Nell'unità italiana (1859-1900)*, Milano 1962, p. 17.

⁸³ Si veda A. Palmer, *Italy without Radetzky*, in Id., *Twilight of the Habsburgs. The Life and Time of Emperor Francis Joseph*, London 1994, pp. 98-113

⁸⁴ Uno studio lessicografico vero e proprio su questa topica mi pare che ancora manchi. Una datazione medio-ottocentesca di «austriacante» e decisamente novecentesca di «austriacantismo» è stata proposta, ad onore del vero incidentalmente, da F. Marri, *Parole nuove, meno nuove, troppo nuove* (III.1), «Lingua nostra», LXIX (2007), nn. 3-4, p. 116. Con il quale mentre si può concordare per la seconda proposta, si può rimanere perplessi riguardo alla prima, suscettibile, a mio avviso, di anticipazioni. In entrambi i casi occorrerebbe disporre di schedature di contesto, anziché solo di mere ricorsività. A testimonianza del possibile «uso pubblico» della linguistica si veda per es. A. Cerquetti, *Su gli Errori di lingua italiana che sono più in uso* notati da Antonio De Nino *alcune osservazioni*, «Il Propugnatore», IV (1872), n. 2, p. 7: «austriacante, nome che forse rimarrà [...] a testimonio della reale bruttezza d'una fazione». Sulla circolare di scambio e contrasti, nonché sullo spiralizzarsi dei reciproci pregiudizi e timidi atti d'intelligenza, si considerino le belle e acute pagine di S. Malfer, *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 825-856.

austriacanti in senso proprio, non più solo dagli *austriaci* per appartenenza statale ma, ed è questa la novità, da quanti invece, senza convertirsi o trasmigrare all'*austriacantismo*⁸⁵, né sentirsi «austro-italiani» – secondo una tassonomia di volenterose disponibilità, talvolta spinte fino a improbabili etnogenesi «hyphenated», sarebbe di grande interesse – guardano con benevolenza, se non con speranza, al tentativo del nuovo governatore generale. È la spia, anche questa, di un'ulteriore e criticamente “molesta” complicazione, che, per entro un già affollato circuito di complessità e necessarie distinzioni, introduce nel vocabolario politico e nella faticata dialettica dell'Italia “come volontà e come rappresentazione”⁸⁶ un lemma nuovo: *massimilianista*.

Se gli italiani – soprattutto gli estimatori – durano qualche fatica, in primavera del 1857, all'atto dell'avvicendamento dato al loro eroe da Massimiliano, a pensarsi *senza Radetzky*, ancora più, equamente tra nemici giurati e sostenitori, devono aver incontrato qualche difficoltà a immaginare, pochi mesi dopo, non solo l'Italia, ma anche l'Austria, senza più Radetzky. A Milano, infatti, il 5 gennaio 1858, alle otto e cinque minuti di mattina, il *Feldmarschall* pensa bene di uscire di scena, alla venerabile età di anni novantadue. I solenni funerali ordinati dal suo apostolico signore vengono inopinatamente fissati al 14 gennaio, giorno quasi anniversario della visita imperiale dell'anno prima. Il termometro scende quindici gradi sotto lo zero e il corteo funebre, anch'esso muovendo da Porta Orientale, sfratta per sempre, da villa Belgiojoso, dove s'era installato pochi mesi prima per godersi la pensione, e dall'Italia,

⁸⁵ Preziose rimangono le succose pagine di Meriggi, *Austriaci e austriacanti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 1, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Isnenghi, Cecchinato, Torino 2008, pp. 226-232, qui spec. pp. 230 ss. È invece sottilmente tendenziosa l'osservazione di Antonio Cairoli secondo cui «il contenuto più afferrabile della parola “austriacante” è quella di aver preferito il governo dell'Austria a quello del Piemonte». Più interessante, dal lato della precisazione del problema, ma non meno affetta da corollari tautologici, è un'altra notazione dello stesso A.: «La parola “austriacante”, per i suoi contorni troppo indeterminati, per il suo tendenzioso contenuto politico, la sua forte colorazione di parte e per la sua natura marcatamente dispregiativa, deve essere riportata ad un significato precisabile e privo di faziosità, per poter essere oggetto di un sereno giudizio. Occorre indicare le singole componenti raggruppabili nella parola in discussione. Inoltre, considerato che il termine ha un'indole dichiaratamente dispregiativa, è doveroso provare, nei singoli casi, da parte di chi lo usa, la esistenza di quelle note negative che si intende racchiudere nella parola “austriacante”»: A. Cairoli, *Valutazione teologico-morale della vita dei servi di Dio*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*, a cura di A.I. Bassani, Roma 1988, p. 575.

⁸⁶ Faccio riferimento a «rappresentazioni», «lotte di rappresentazioni», ma anche referenzialità dei «récits historiques» rispetto alle situazioni “in atto” e ai processi prospettici in un senso assai prossimo anche se non del tutto coincidente a R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «Annales E.S.C.», 44 (1989), n. 6, pp. 1505-1520, spec. pp. 1513-1516.

il vecchio generale. Prontamente il Lloyd Austriaco diffonde un pamphlet in cui, con un pizzico di ottuso autolesionismo tipicamente asburgico, ristampa introduttivamente un elogio funebre sceneggiato dal «famigerato gazzettiere» Luigi Mazzoldi dagli spalti della non certo più di lui onorata «Sferza»:

La morte del conte Radetzky è sventura nazionale per l'Austria, e deve essere compianta dalla civile Europa, anzi dall'umanità. Perocché se questo prode fu grande come uomo d'armi [...] apparve, dopo le conquiste, più qual padre che qual vincitore ai popoli conquistati⁸⁷.

Mazzoldi pur non avendo – stando a quello che contro di lui, a più riprese, scrive «La Civiltà Cattolica» – titoli e carte in regola per parlare in cose spirituali, nondimeno si lancia ad assicurare a quell'«anima generosa e bella [...] il compianto generale dell'Austria, dell'Italia, di quanti sanno apprezzare la verità e il genio». Certo il gazzettiere non vuole tacere che in quelle ore un dolore si sia radicato nel dolore: «è il contegno del tuo cavalleresco signore che geme inconsolabile». Non è da meno il foglio milanese della stessa cerchia, che sa evidentemente da buona fonte che il grande guerriero è «spirato [...] nel bacio del Signore»⁸⁸. Con più autorità e pienezza giurisdizionale, «La

⁸⁷ L. Mazzoldi, *Il Maresciallo Radetzky*, in *Cenni biografici di Sua Eccellenza il Feld-Maresciallo conte Radetzky*, Trieste 1858, prime sei pagine non numerate. Quando l'austero Lloyd ne ristampa lo scritto, la biografia di Mazzoldi è ben nota: nato in provincia di Brescia, impiegato governativo presso la direzione di polizia della sua città, viene arrestato per falsificazione di documenti e malversazione. Processato il 26 dicembre 1845, è condannato a due anni di carcere e mandato a scontare la pena nella casa di correzione di Porta Nuova a Milano. Uscito di prigione nel novembre 1847, nel clima rivoluzionario del successivo marzo si associa a Luigi Mariani, fondando un giornale repubblicano, «La vittoria». Ritornati gli austriaci ripara a Torino, dove fondò un giornale repubblicano, «La democrazia». Sfrattato dalla polizia sabauda, prese la via del Cantone Ticino. Espulso anche dagli svizzeri, tornò a Brescia dove, grazie alla intermediazione dell'i.r. Delegato provinciale cav. Gaetano Baroffio, si mise al servizio del governo fondando «La Sferza» (23 marzo 1850). Dall'8 aprile del 1857 trasferì il foglio a Venezia, molto probabilmente per ordine del governo che ne riteneva più proficua la presenza in una delle due capitali del Lombardo-Veneto. In questa fase Mazzoldi associava a sé un altro transfuga, Pietro Perego. Per molti anni ha fatto testo, su costoro e la loro impresa, il saggio schiettamente «risorgimentista» di Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego). Contributo alla storia del Risorgimento con documenti inediti e rari*, Padova 1929. La migliore e più aggiornata storiografia di riferimento è oggi rappresentata da S. Onger, «La Sferza» bresciana: un giornale estremista al servizio dello stato, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno, A. Porati, Milano 2005, pp. 256-266; G. Albergoni, *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del "famigerato" Pietro Perego*, Milano 2009. Cfr. anche F. Ronchi, *Il "collaborazionismo" italiano nel Lombardo-Veneto durante la Seconda Restaurazione. Il caso bresciano*, in *Verso Belfiore*, cit., pp. 223-303.

⁸⁸ «La Bilancia», VIII, n. 5, 14 gennaio, p. 21.

Civiltà Cattolica», organo “vicario” del vicario di Cristo, non ha dubbi sul fatto che lo scomparso abbia svolto, benemeritando crediti per l’aldilà, una «missione di salute confidatagli dalla Provvidenza»⁸⁹.

A Massimiliano, insomma, nel giro di pochi mesi, la buona sorte toglie due temibili spine dal fianco: Daniele Manin, che esce di scena a Parigi il 22 settembre 1857, e, per motivi opposti ma non meno graditi, il *Feldmarschall*. Se il continuo raffronto con Radetzky, e la presenza del predecessore a un tiro di schioppo dai palazzi milanesi e monzesi del potere, minacciavano di far saltare i non molto saldi nervi al giovane arciduca, la morte dell’avvocato veneziano aveva chiuso una bocca e fermato una penna che sui giornali esteri e, in patria, attraverso la Società nazionale, avrebbe potuto infliggere non pochi né lievi dispiaceri al neogovernatore, e mettere in crisi di coscienza o far arrossire i nobili veneti disposti a sospendere il giudizio su Massimiliano o addirittura a collaborare con lui. Nessuno ha dimenticato la lettera dell’ex presidente della Repubblica veneziana «au redacteur en chef de *la Presse*, M. Emile de Girardin». Una dichiarazione netta, che aveva prosciugato qualsiasi canale di comunicazione con l’«occupante» – ché tale era, per Manin, l’Austria, in linea con una non isolata, e non soltanto italiana, radicale contestazione del «mercato» di Campoformio⁹⁰ e della acquiescenza ad esso prestata dalle potenze riunitesi a Vienna, Inghilterra compresa⁹¹. Un documento che aveva fatto il giro del mondo, finendo per essere tradotto e pubblicato anche dai “cugini” giornali tedeschi, e che, ribadito sulla soglia dell’accesso di Massimiliano, avrebbe potuto avere ancora più valore perché tagliava in radice la tentazione di ridurre il problema della presenza asburgica al di qua delle Alpi a un mero e comparativo problema di buona amministrazione al quale potersi assentire per il bene comune senza pertanto commettere peccato di coscienza:

⁸⁹ *Il Maresciallo Radetzky*, «La Civiltà Cattolica», s. III, vol. X (1857), p. 251.

⁹⁰ Sulla lunga durata della “ferita” di Campoformio: M. Allegri, *Venezia e il Veneto dall’Unità ai giorni nostri*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L’età contemporanea*, Torino 1989, spec. pp. 289-301.

⁹¹ Malfè, *Metternich, il Congresso di Vienna e il Lombardo-Veneto*, in *Bečki Kongres 1814/1815. Historiografske refleksije o 200. obljetnici. The Congress of Vienna 1814/1815. Historiographical Reflections on the Occasion of its 200th Anniversary*, a cura di M. Trogrlić, E. Miloš, Zagreb-Split 2016, pp. 93-105. Sulla politica italiana del governo di minoranza tory presieduto da Derby (febbraio 1858-giugno 1859): N. Carter, *Hudson, Malmesbury and Cavour: British Diplomacy and the Italian Question, February 1858 to June 1859*, «The Historical Journal», 40 (1997), n. 2, pp. 389-413. Cfr. anche A. Middleton, *Mid-Victorian Liberalism and the Austrian state, 1848-1867*, «History of European Ideas», 46 (2020), n. 5, *Britain, ‘European civilisation’, and the Idea of Liberty*, a cura di G. Giannakopoulos, pp. 582-600.

Nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et libérale en Italie, ce qui du reste lui serait impossible, quand même elle en aurait l'intention; nous lui demandons qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité. [...] Il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter le conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela on prétendrait nous engager à nous résigner à la domination étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera moins barbare et moins lourde dans l'avenir. Non, nous ne nous résignons pas. Pour une nation qui subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté, et nous ne voulons pas être des lâches. Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que nous n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tant que nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'Italie⁹².

Che Manin costituisca per l'Austria un problema “sempre attuale” lo dimostrano le reazioni diplomatiche allora attivate dal governo asburgico a contrastare quella dichiarazione; e, fino alla scomparsa, la costante vigilanza dispiegata, attraverso varie proprie rappresentanze estere e qualche spia, su tutte le iniziative e frequentazioni del fondatore della Repubblica. E se, nei brevi mesi intercorsi tra la nomina del fratello di Francesco Giuseppe e la scomparsa, Manin, prostrato dalle sue disgrazie familiari e provato dagli ingenerosi e acri attacchi dei mazziniani, non ha mai modo di occuparsi o anche solo di nominare Massimiliano, quest'ultimo, di contro, viene informato dalla polizia dell'ultima molestia indirettamente procurata da quel nemico instancabile. Questa volta attraverso il noto Mazzoldi, che scrive un pezzo per ricordare la morte dell'esule nella sua città: all'apparenza un saluto alla voce all'avversario, seppure con qualche punta di subdola malizia. Difficile, forse inutile, dire qualcosa sulla sincerità o sui retropensieri di un personaggio come Mazzoldi, del quale si potrebbe dire, con Tommaseo: «E questo c'insegni che degli austriaci i più pericolosi son quelli, non che si tengono lontani, ma che s'accostano»⁹³.

Il foglio viene sequestrato; la polizia si fa un dovere di andare a ritirare persino le copie in partenza con la posta per il recapito in Terraferma e quelle

⁹² La lettera di Manin, datata Paris 19 Mars 1854, fu pubblicata da «La Presse», sotto la rubrica *Au Redacteur*, in prima pagina, nel numero di mercoledì 22, preceduta da una minuscola nota redazionale firmata da Emile de Girardin: «L'homme illustre et modeste qui se nomme Manin, et qui eût été le Washington des Etats-Unis d'Italie, si l'année 1848 n'eût pas avorté, nous adresse la réponse qu'il a cru devoir faire au passage d'un discours de lord John Russell». Essa si può anche leggere in appendice a Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, *Epistolario politico (1855-1857) con note e documenti*, a cura di B.E. Maineri, Milano 1878, pp. 323-324

⁹³ Tommaseo, *Del presente e dell'avvenire*, vol. I, Firenze 1981, p. 140.

già distribuite ai caffè veneziani. Ne sopravvive solo qualche esemplare, tra cui quello che il n.h. Pietro Pin-Marzio, commissario superiore di polizia e amico di Emanuele Cicogna, venutone evidentemente in possesso per ragioni d'ufficio, dona all'erudito veneziano. Considerata la difficoltà di reperimento, conviene citare con qualche larghezza lo scritto incriminato:

Tre anni or sono nella Chiesa di S. Croce in Firenze, celebravasi una solennità espiatoria a suffragio delle anime di que' forti che caddero combattendo nella giornata di Curtatone. Il governo del granduca Leopoldo [II] non era estraneo ad essa. Ebbene, trovandosi allora la Toscana occupata da un corpo di truppe austriache, gli ufficiali di queste residenti nella gentile sua metropoli, convenivano in mesto atteggiamento alla solenne funzione religiosa e patriottica insieme; dimostrando così che, come sono prodi sui campi di battaglia, educati ad ogni nobile e virtuosa disciplina si mostrano in seno alla pace.

Tutta l'Europa applaudiva al contegno dei generosi e consacravasi, così, un'altra volta, la sentenza che sta per epigrafe all'odierno articolo: *Oltre il rogo non vive ira nemica.*

Questo fatto ci occorre alla memoria ieri sera, quando ne giunse l'annuncio esser morto a Parigi lo sventurato concittadino Daniele Manin, già membro illustre del foro veneto, poi presidente del governo provvisorio e della repubblica di Venezia. Perocché abbiám pensato, chi è davvero potente non mostrasi mai invaso dall'intolleranza e i nostri reggitori non vieteranno ad un giornale, di cui sono conosciuti i principi e la lealtà, non gli vieteranno di consacrare una breve pagina alla memoria di Daniele Manin, da noi politicamente combattuto e compianto mentr'era in vita e pascevasi di sogni funesti, ma stimato sempre per l'integrità della vita privata, pei non comuni talenti onde era fornito, per la desolata solitudine del suo esilio, per l'espiatrice povertà nella qual terminava, quaggiù, il faticoso suo pellegrinaggio. Né diverso, crediamo, dev'essere il sentimento di Venezia all'udire il trapasso di Daniele Manin.

[...] *V'ha un'ipocrisia più schifosa della rivoluzione*, scamava Berryer nella Camera elettiva di Parigi, ed è l'ipocrisia della bassezza. Quanti, negli anni 1848-49, in varie provincie d'Italia, si collocarono da sé stessi alla testa di quegli effimeri comitati, la scialarono da liberali, impinguarono le loro borse, diedero oro e poteri al loro abietto servidorame, quanti non vedemmo, più tardi, né ravveduti né perseveranti negli antichi principii, conservare quanto avessero carpito durante la rivoluzione e mendicare nello stesso tempo con bassissime arti, l'applauso delle fazioni turbolente, e assieme con questi, pensioni e ciondoli dai restaurati governi! Daniele Manin, quand'altro non fosse,

ha rifuggito dal far pompa di tale indegna doppiezza e nell'illusione del suo spirito conservò intemerato il proprio cuore.

Né può dirsi che agli scrittori della *Sferza* siano strappati questi accenti dalla triste notizia che è sceso nella tomba il proscritto delle Lagune. Molte altre fiata il nostro giornale ebbe a difendere la fama individuale di Manin contro sleali attacchi delle fazioni estreme, e facemmo voti, più volte, ch'egli si piegasse a chieder venia al nostro giovane e cavalleresco principe, certi nell'anima che non gli sarebbe negata. In quanto a Daniele Manin, la tomba, anche su un fiume che non è d'Italia, è per lui un luogo di riposo e a noi sorride la speranza che Iddio n'avrà accolta l'anima sotto e ali del suo perdono immortale⁹⁴.

Quanto al perdono divino, la cosa rimane senz'altro controvertibile per «La Civiltà Cattolica», che, infatti, nel numero del 10 ottobre 1857, caritatevolmente mette in guardia i suoi lettori che *forse* Manin è morto senza viatico: «Volendo credere ai particolari narrati da certi giornali, l'espresidente della repubblica veneziana è morto senza chiedere i Sacramenti»⁹⁵.

Contro il sequestro, Mazzoldi si appella a Massimiliano, ma infruttuosamente. Del resto, per l'arciduca, altro è scrivere in un aforisma che «rigidezza non è mai forza. Gli stati invecchiati s'ammalano di ricordi», altro, e diverso, è rendere l'onore delle armi a un nemico, sia pure attraverso le linee di testo di un losco figuro come Mazzoldi, assai ben noto, nelle sue attitudini e vocazioni, al governo asburgico che, forse, proprio perciò lo ha preso a servizio. Silenziare la morte di Manin è infine la linea approvata anche dal giovane principe. Ci pensa la polizia a diffidare Tommaso Locatelli⁹⁶ dallo scriverne nella «Gazzetta» e a intercettare e proibire i tentativi di celebrare messa per il defunto. Messe «clandestine» vengono officiate un po' dappertutto, in Veneto e in Friuli, ma anche in Lombardia, Trentino e Toscana, ancora nel 1859. Il segno di un «tenace concetto» del pensarsi italiani o anche solo di una fedeltà umana e morale al sentirsi comunque italiani. Rispetto a ciò non è chiaro se Massimiliano avesse, e quale fosse, un'idea d'Italia, sia pure al livello minimo di un'Italia geostorica di Italie politiche. La sua pur ingente produzione di ricordi e memorie soprattutto di tipo odeporico non aiuta a chiarire la questione. Quel che è certo è che in partenza da Trieste per la sua prima

⁹⁴ Mazzoldi, *Oltre il rogo non vive ira nemica*, «La Sferza», n. 105, 26 settembre 1857, p. 428.

⁹⁵ «La Civiltà Cattolica», s. III, vol. VIII (1857), p. 250.

⁹⁶ Non avendo trovato il coraggio di tacere, Locatelli sul numero della «Gazzetta ufficiale di Venezia» del 24 settembre 1857 pubblica un drastico telegramma a suo dire pervenuto da Parigi: «Il rifuggito Manin è morto oggi di malattia di cuore».

crociera si considera in via di distaccarsi dal «continente austriaco»⁹⁷, di cui evidentemente la città di s. Giusto è per lui parte integrante. E quando, in versi, parla della sua *Vaterland*, non vi include il Lombardo-Veneto; ma siamo a un approssimativo tentativo di definizione in negativo. Il *pivot* geografico di Massimiliano è Trieste, sicuramente l'unica città italiana da lui amata. Comparando cose diverse e in maniera necessariamente approssimativa si può forse dire che anche la geografia sentimentale del «continente» austriaco di alcuni scrittori del Novecento concorderà in ciò⁹⁸.

Quando il giornale umoristico londinese *Punch* scriverà che «l'Arciduca Massimiliano è diventato immortale: tutti parlano di lui, tutti ridono di lui: è l'uomo del giorno. Ora in Londra vi sono le *Carote alla Massimiliano*, le *Cocozze Massimiliane*, le *Patate all'Arciduca* ed i *Cavoli arciducali*»⁹⁹, al netto del tono derisorio, affermerà una cosa vera. Nessun imperatore o principe asburgico dell'ultimo mezzo secolo può vantare una analoga popolarità.

E se il punto di vista dei caricaturisti londinesi risulterà indebitato alla visita dell'arciduca in Inghilterra – a conferma che Massimiliano ancora accetterà dopo la brusca destituzione italiana di farsi «strumentalizzare» dal fratello, provando a sua volta a strumentalizzarne le strumentalizzazioni – non diverso è il clima del 1857-1858. Il conte di Malmesbury, James Howard Harris, da febbraio 1858 a giugno 1859 ministro degli Esteri del governo di minoranza Derby, tiene in grande considerazione ciò che dalla penisola gli scrive Sir James Hudson, ministro britannico a Torino dal 1852, dal Foreign Office reputato una vera e propria «enciclopedia italiana». Appena insediatosi Massimiliano, Hudson scrive a Malmesbury:

il rimedio per i mali dell'Italia è tanto semplice quanto sicuro [...] [occorre] entrare nello spazio vuoto tra Francia e Austria su questa questione italiana (piuttosto europea) [...] [richiamando] [...] Francia e Austria – che in realtà costituiscono il problema italiano – alla necessità assoluta per loro di concedere qualcosa. Inserisci l'estremità più stretta del cuneo. Il tempo [...] lo guiderà nella giusta direzione: se non lo fai, la questione italiana penderà sull'Europa come una coltre inzuppata [...]. L'Austria deve ora essere convinta della saggezza della politica dell'arciduca Massimiliano. Egli non ha più fatto sentire parlare di «cospirazione» da quando è a Milano [...] il principio monarchico

⁹⁷ *Souvenirs de ma vie. Mémoires de Maximilien*, vol. I, Paris 1868, *Italie*, p. 1.

⁹⁸ S. Pappalardo, *The Betrayal of the "Urbs Fidelissima": Habsburg Trieste in Robert Musil's "Der Mann ohne Eigenschaften"*, «The German Quarterly», 89 (2016), n. 2, *Focus: Austrian Studies*, pp. 169-185.

⁹⁹ *Inghilterra*, «Arlecchino. Giornale caos di tutto il mondo», II, n. 104, 29 agosto 1861, p. 416.

ha guadagnato e quello repubblicano ha perso nel Lombardo-Veneto. Ebbene io ritengo che sia un risultato soddisfacente¹⁰⁰.

Del resto è quanto meno dai tempi di Albert von Hummelauer, inviato a Londra da Johann von Wesseberg, che carsicamente si infalda e riaffiora e ingarbuglia il mito di un Lombardo-Veneto diviso in due principati asburgici e, comunque, unito o sdoppiato, «autonomo e suddito». Ed è da allora che la risposta di Manin vi si contrappone:

Non è necessario che ti ripeta le assicurazioni contenute nella mia del 23 [gennaio] intorno all'accettazione di un principe austriaco. Il nostro incaricato a Parigi ed a Brusselle ha l'ordine preciso di protestare contro la formazione di un regno Lombardo Veneto, la cui corona fosse data ad un Arciduca della casa imperiale o della Casa d'Este, e chi ti avesse fatto credere diversamente, ti avrebbe fatta credere una menzogna. Ottenere la indipendenza assoluta d'Italia; eliminare ogni elemento austriaco sia diretto, sia indiretto, dalle cose nostre; preferire quella combinazione politica che renda stabile la pace e più facile la federazione degli stati italiani, eccoti in poche parole la leale indicazione dei principii sui quali sono fondate le istruzioni impartite a Valentino Pasini¹⁰¹.

Anche da ciò si può ricavare la filiera di risalimenti che confluisce nell'Italia "massimiliana" e che a lungo abita e condiziona i modi inglesi di pensare sia l'Italia che gli italiani. Si tratta, è vero, di circolari di scambio interne ai circuiti diplomatici; ma esse, per mille rivoli e folate, arrivano anche alle élites europee e italiane. Al di là di ogni più accurata analisi delle carte, vi aleggia una mitologia dell'«arcicasa»¹⁰² d'Asburgo che si rivitalizza, sulle trac-

¹⁰⁰ Hudson a Malmesbury, 30 marzo 1858: Hampshire Archives and Local Studies, Hampshire Record Office, Winchester, *Malmesbury Papers*, 73009, Earls of Malmesbury, 5, Papers of James Howard Harris (1807-1889) 3rd Earl of Malmesbury (1807-89), 1, Papers of James Howard Harris (1807-1889), 3rd Earl of Malmesbury, 13, Private Correspondence Spain, Portugal, Italy, Greece, 1858. Cfr. anche J. P. Parry, *The Impact of Napoleon III on British Politics, 1851-1880*, «Transactions of the Royal Historical Society», 11 (2001), pp. 147-175, O. J. Wright, *British Representatives and the Surveillance of Italian Affairs, 1860-70*, «The Historical Journal», 51 (2008), n. 3, pp. 669-687.

¹⁰¹ Manin a Tecchio, 11 febbraio 1849: *Lettere inedite di Daniele Manin*, a cura di I. Boccazzi, «Ateneo Veneto», XXVII (1904), n. 3, p. 303.

¹⁰² Wandruszka, *The "Arch-house" and its Mythology*, in Id., *The House of Habsburg. Six Hundred Years of a European Dynasty*, London 1964, pp. 62 ss.

ce dell'arciduca secondogenito, e in cui l'impossibile possibilità di un'*Italia austriaca*¹⁰³ sembra muoversi in cerca di una metastoria lungo i cui sentieri rivalersi della storia¹⁰⁴.

Il regno di carta di Massimiliano: né Cacania, né Mitteleuropa

Ritornando alla «leggenda rosa» di Massimiliano – a contrappunto, e forse esorcismo, di quella «nera» di Radetzky – da cui si sono prese le mosse, seguendo la suggestione di Meriggi, forse è ancora necessario approfondire qualche aspetto o frangente della sua genesi. A partire dalla considerazione che nel lungo *Nachmärz*, più ancora che nel trentacinquennio precedente, l'insediamento emotivo delle terre lombarde e venete nelle geografie e cartografie dell'immaginario «absburgico» rimane pressoché inesistente. Nonostante i molti sforzi compiuti, soprattutto da una volenterosa storiografia culturale, permane la persuasione che l'impero, e le sue complesse e spesso ellittiche orbite politico-culturali, sul piano simbolico, non solo non abbiano proiettato alcunché di decisivo o costituente, ma neanche di meramente suggestivo sui domini acquisiti dalla corona d'Austria nel 1814¹⁰⁵.

¹⁰³ «v'hanno uomini (e non son pochi) che sacrificano l'indipendenza e non vergognano di proporre la soggezione di tutta l'Italia all'Austria»: G. Siotto Pintor, *Delle speranze vere d'Italia*, Cagliari 1851, pp. 152 ss. Cfr. anche, a contrasto, e da un punto di vista rigidamente clericale, P. Mecacci, *Memorie documentate per la storia della rivoluzione italiana*, vol. I, parte II, Roma 1879, pp. 5-31 sui «benefici effetti della magnanimità sovrana» nel governatorato massimiliano.

¹⁰⁴ Qualche riverbero si coglie in sottofondo nell'opera di un allievo di Heinrich von Srbik morto durante la seconda guerra mondiale: W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo (7 luglio-10 novembre 1859)*, Firenze 1960.

¹⁰⁵ Non trovo smentite a questa mia approssimazione nell'importante e interessante collettanea *Felix Austria Italia infelix. Tre secoli di relazioni culturali italo-austriache*, a cura di N. Dacrema, postfazione di A. Ara, Roma 2004, in cui i due poli di condensazione sono dati, rispettivamente, in positivo dall'età di Maria Teresa e in negativo dall'odio "Grande guerra e dintorni". Le pagine premesse da Dacrema, *Storia antica e nuova. Un'introduzione*, pp. 7-25, richiamano importanti iniziative e studi, sia austriaci che italiani; e svolgono considerazioni e impostano bilanci meritevoli di essere a loro volta storicizzati. E sollevano anche qualche perplessità, come laddove si soffermano su «figure di rigida osservanza morale e culturale quali Antonio Salvotti e Paride Zaiotti» (p. 15). Mentre non saprei obiettare alla giusta esigenza di superamento delle logiche di guerra e d'inimicizia, che mi sembra peraltro largamente adempiuta da parecchi decenni e testimoniata dagli studi confluiti nello stesso volume e dalle bibliografie che li accompagnano, non mi pare che il modo migliore di concorrervi ulteriormente sia la riesumazione sorprendentemente acritica della storiografia delle "processure" (come la definì Benedetto Croce) di Alessandro Luzio, inclusi i tratti più vistosamente psicopatologici di questa e le strumentalizzazioni "tripliciste" al servizio delle quali il clericale archi-

L'immaginario, si sa – come lo spirito – soffia dove vuole. Milano e Venezia, le due “mezze” e mortificate capitali¹⁰⁶, né in idea, né in metafora, nonostante il rilievo europeo della prima e il millenario “mito” della seconda, si specchiano nelle acque del «bel Danubio blu», come invece, per un denso e stratificato intreccio di motivi e interessi, di dialettica del concreto e dell'astratto, di storie e agganci e trafile diversi, si verifica nel caso di Trieste e, in misura nettamente più contenuta e raccolta, e con dislocazioni mentali sue proprie, in quello, parallelo ma non complementare, di una certa «Mitteleuropa disadorna» trentina di una efficace e pregnante visualizzazione di Mario Allegri¹⁰⁷.

In sintesi, il Lombardo-Veneto oltrepassa la metà dell'Ottocento in assoluta povertà di miti inaugurali o fondativi asburgici, come, nondimeno, di gesti imperiali capaci di imprimersi nell'immaginario. Esso rimane, dal 1814 al 1866, passando attraverso il dimezzamento del 1859, un “regno inventato”; senza neanche un briciolo della mitopoiesi che pure si è infaldata, per esempio, nel rapporto fra Maria Luigia e Parma; né dell'amabile intreccio tosclorenese che, dai lombi del fondatore, Francesco Stefano, discende, bene o male, fino a Leopoldo II, arciduca d'Austria e principe italiano, timoroso di Vienna e innamorato di Firenze e dell'Arno, mite e bonariamente affettuoso con i suoi sudditi quando non calino, a guastare l'idillio, i parenti d'Oltralpe con i loro generali le loro truppe. Persino uno “spostato” come il titolare del “ducatino” di Modena riesce a esercitare una qualche sinistra o solo imbarazzante seduzione identitaria su alcune frange dei suoi non innumerevoli sudditi.

I miti inaugurali o fondativi e i gesti capaci di imprimersi nell'immaginario non nascono certo nei drappeggi delle imponenti e distanti cerimonie d'incoronazione o nelle indecifrabili topografie dei cortei imperiali: epifanie sovrane

vista mantovano spesso pose la sua penna di storico. Più in generale, auspicherei che gli studiosi di storia, compresi quelli della letteratura, evitassero di mettere la mano sul fuoco a pro di un elemento biografico sfuggente ed enigmatico qual è la «rigida osservanza morale e culturale» di chicchessia.

¹⁰⁶ Su Venezia sotto questo profilo rinvio a Allegri, *Venezia e il Veneto dall'Unità ai giorni nostri*, in *Letteratura italiana*, cit., p. 289.

¹⁰⁷ Allegri, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, cit., in cui si veda il suggestivo capitoletto *Una Mitteleuropa disadorna*, pp. 876-882, dove, tra gli altri svolgimenti, è da accogliere l'invito a non persistere in stantie e filistee espunzioni, dal quadro culturale, degli «intellettuali-funzionari». In complementare dialettica si considerino, dello stesso Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del “Crepuscolo”*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona 1993, pp. 221-251; *La letteratura tedesca nell'Italia della Restaurazione: saggi, raggugli e traduzioni*, in *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, a cura di A. Destro, P.M. Filippi Bologna 1995, pp. 379-393. Per concreti sondaggi del mondo funzionariale e intellettuale asburgico: Meriggi, *Czoering, Mittermaier e la modernità della società lombarda*, in *L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Mantova 1989, pp. 75-89; Id., *Czoemig liberale nostalgico. Gli scritti italiani*, «Il Risorgimento», XLIII (1991), n. 1, pp. 101-113.

e cerchie di vicinanza al potere che, nel caso degli Asburgo in Lombardo-Veneto, sono pur sempre costellazioni di stelle fredde prossime a spegnersi come occasionali archi di luminarie. Dopo il “lungo” Quarantotto veneziano, dopo diciassette mesi di resistenza veneziana a Radetzky e di «differenza repubblicana»¹⁰⁸, la legittimità monarchica non è più un dato indiscutibile¹⁰⁹.

Dei molti simboli e miti asburgici in circolazione, quali si radicano o acclimatano nel Lombardo-Veneto? Il valzer, il Danubio, la Cacania, la *k. k. österreichische Armee*? Le ferrovie, i panorami?

Là in Cacania – quella nazione incompresa e ormai scomparsa che in tante cose fu un modello non abbastanza apprezzato – c’era anche la velocità, ma non troppa. [...] E quali contrade! C’erano mari e ghiacciai, il Carso e i campi di grano della Boemia, notti sull’Adriatico con stridio di grilli inquieti¹¹⁰.

Né Milano, né Venezia – meno ancora il Po, il Mincio il Tagliamento. Ancora e solo Trieste. Nemmeno Verona, dal 1848 la terza e “ambigua capitale”, prediletta da Radetzky¹¹¹ e poi, fino al 1866, dal «partito militare»: reggimenti, battaglioni, artiglierie e le immanenti e imminenti fortezze del Quadrilatero: il «campo trincerato» in cui Franz Grillparzer, con una manciata di versi obiettivamente assai brutti, affida a Radetzky la sopravvivenza della sua patria; e, neanche sullo sfondo, uno scorcio del *Gardasee*.

E allora qual è la filiera della leggenda massimiliana? Credo che una risposta attendibile richieda che nella formazione della leggenda vadano distinti almeno due tempi. Il primo è quello della nomina dell’arciduca: sul piano estetico arriva, come nelle fiabe, un principe biondo, giovane e bello in luogo di un generale novantaduenne, che il suo stesso venerato imperatore – scrivendo a mamma Sofia – dice di aver trovato decrepito e infantile (ossia

¹⁰⁸ Isnenghi, *Un “quarto d’ora di poesia”*, in *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, a cura di Cecchinato et al., Sommacampagna (Vr) 2011. Cfr. anche P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna (Vr) 2018. Per il punto di vista legittimista: *Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all’imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, a cura di Brunello, Mestre 2012, in cui ai fini di questo articolo ricordo l’*Introduzione* di Brunello (pp. 9-25) e, sulla dialettica, “bloccata” in concreta e operante dicotomia, buoni/cattivi, S. Petrungero, *OvEst. Risorgimenti a confronto*, ivi, pp. 147-152.

¹⁰⁹ G.C. Berger Waldeneegg, *Un’anomalia della storia? Il problema della legittimazione monarchica nell’Impero austroungarico dopo il 1848*, in *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli (Cz) 2009, pp. 149-162.

¹¹⁰ R. Musil, *L’uomo senza qualità*, a cura di A. Frisé, vol. I, Torino 1996, p. 32.

¹¹¹ Mi permetto di rinviare al mio *La città di Radetzky. Verona e l’«altro» Quarantotto*, in *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, cit., pp. 133-142.

rimbambito). Uno, che sembra far soffiare la vita e forse un qualche progetto di futuro; l'altro, vincolato al passato e sottobraccio alla morte: un contrasto feroce. Il principe inoltre gode del vantaggio dell'ultimo arrivato, impossibilitato a fare peggio dei suoi predecessori, privo di colpe dirette, anche se poi Carducci, nei non certo eccitanti versi di *Miramar*, quasi sempre fraintesi dagli studiosi austro-tedeschi, evocherà il «rinato fiore d'Asburgo» solo per caricarlo della «colpa» genealogico-metafisica di essere un Asburgo, intrappolato nella tela di impronunciabili e sinistre divinità azteche¹¹².

Inoltre, Massimiliano non chiede professioni di fede austriache; né di imparare il tedesco. Promette però molto: riforme, autonomia da Vienna, perequazione fiscale, riduzione dei contingenti lombardo-veneti da assicurare all'impero, smilitarizzazione della vita pubblica, miglioramento dell'amministrazione, decentramento, autonomie locali nell'autonomia del regno dall'impero, addirittura un senato rappresentativo, ovviamente all'uso asburgico, della Lombardia e della Venezia. E a Vienna, per i rapporti tra il regno al di qua delle Alpi e l'impero, ridotti ma inevitabili, un ministero per gli affari d'Italia, come ai bei tempi di Maria Teresa. E poi ancora: assistenza, beneficenza, carità, miglioramento delle condizioni di vita di contadini e plebi. Insomma, quanto basta per fondare il partito dei «migliori»; per rassicurare, e attrarre, le classi aristocratico-borghesi e la possidenza contro il «populismo» di Radetzky e il temuto spauracchio di fare, in Lombardo-Veneto, «come in Galizia». E per persuadere la Francia a non proseguire nella saldatura con il Piemonte e l'Inghilterra a non abbandonare la tradizionale politica tory in appoggio all'Austria contro il debordare in penisola dell'influenza francese. Un programma ritenuto sbrigativamente velleitario, incapace di tenere in debito conto le vischiosità del sistema asburgico e la vitale esigenza, per Vienna, di non turbare i precari equilibri intra-imperiali. Oppure una mossa seduttiva proprio per sollecitare Vienna a risolvere il problema italiano in un senso che isolerebbe il Piemonte e svuoterebbe l'azione di Cavour? Impoliticamente quanto si voglia, e certo a suo modo, l'azione di Massimiliano, meno sprovveduta e ingenua di quanto possa sembrare a prima vista, cela un pescaggio profondamente «politico» sotto la sua trama in apparenza soprattutto «amministrativa». Massimiliano non vuole certo essere il *Gaulaiter* di suo fratello. E la buona amministrazione e il buongoverno sono i due obiettivi sui quali più facilmente sa di poter sollecitare e attendersi il concorso delle classi dirigenti lombardo-venete e il consenso degli altri proprio in virtù della valenza *erga omnes* della sua proposta e di un consustanz-

¹¹² G. Carducci, *Miramar*, in Id., *Terze Odi barbare*, Bologna 1889, pp. 37-43

ziale, quanto presunto, contenuto di neutralità politica del messaggio. Si tratta dello scivoloso terreno sul quale il *Lokalpatriotismus* ottimatizio può trovare e darsi valide giustificazioni “collaborazioniste”. Ed è, perciò, quello che l’arciduca tenta di schiudere, un affaccio temibile e preoccupante sulla questione lombardo-veneta dal punto di vista degli “unitari”. Se a Torino non si nascondono le difficoltà che Massimiliano potrebbe disseminare sul sentiero cavouriano, a maggior ragione, al di qua del Ticino, le seduzioni – e i sedotti – a collaborare si moltiplicano prendendosi o facendosi prendere all’amo impolitico-apolitico-apartitico del comune interesse al buongoverno e al benessere generali.

Da questo punto di vista, tuttavia, va anche detto che il progetto di Massimiliano, proprio in virtù di quanto appena cursoriamente accennato, non impedisce, né lede gravemente, il desiderio o la volontà dei suoi sudditi, interessati a *pensare gli italiani*, di *pensarsi* tali. Quella che a loro si propone è infatti, paradossalmente, una modalità di *fare gli italiani* senza fare l’Italia. Ciò che, a ben vedere, ha parecchi nessi d’intersezione e intreccio con certi modi austriaci di *pensare gli italiani* che hanno avuto corso dai proclami con i quali il maresciallo Bellegarde chiamava gli italiani stessi contro Napoleone promettendo loro molte cose, compreso appunto il diritto a pensarsi ed essere italiani; fino all’Italia e agli italiani *unificati* attraverso le proliferazioni statuali di Metternich, che in realtà non revocava in dubbio la prima e non riconosceva i secondi, ma semplicemente riteneva che questi potessero senz’altro *essere felici* nella divisione di quella e nella pluralità di Stati che la Provvidenza aveva disegnato per la penisola. Del resto lui era renano e si sentiva un Leonardo delle strategie politico-diplomatiche. E tutto sommato lo era; e come Leonardo egli disegnava e progettava marchingegni avveniristici che avevano l’unico difetto di non funzionare nel presente.

Sotto questo profilo la “proposta” di Massimiliano ha qualche possibilità in più dei grandi disegni metternichiani di funzionare. Il piano di proiezione del buongoverno e del bene comune non richiede, a chi voglia cooperare con il governatore generale, abiure, apostasie e nuove conversioni; e intercetta una disponibilità antica dei patriziati e del loro patriottismo civico.

Se si desidera una riprova, la si cerchi laddove ragionevolmente non si penserebbe o spererebbe di trovarla. Nell’autunno del 1858, quando già ha abbandonato la frequentazione della corte monzese, senza polemiche e senza recriminazioni – di certo con la cocente delusione della bocciatura, da parte di Francesco Giuseppe, di tutte, indistintamente, le proposte portategli a Vienna dal fratello – ma semplicemente adducendo le necessità di preparare gli sponsali della figlia Margherita con Alberto Papafava, il conte Cittadella Vigodarzere decide di contribuire alla ingente messe di *scripta nuptialia* per Alessandro Marcello

e Adriana Zon con una piccola biografia del marchese Alessandro Carlotti. Personaggio morto da un trentennio e la cui "attualità" consiste appunto di un patriottismo dell'interesse generale rimasto costante attraverso la successione delle dominazioni politiche. Carlotti da giovane «accettò alcune delle piccole cariche, le quali i Veneziani Ottimati abbandonavano quasi come i rilievi della mensa ai Nobili di terra-ferma». Piccole cose, attraverso cui, però, «potevano i galantuomini più liberamente operare il bene pur in que' civici ufficetti», nei quali anche Carlotti accettò di operare «col cuore allegato dal veder possibile il prosperamento della popolazione campestre. Per tali sollecitudini era diventato nella sua città uomo principale, cui si ricorreva in ogni difficile uopo».

Poi arrivarono i francesi; e il marchese «entrava in uno di que' Comitati che pullularono dalle rivoluzioni contemporanee. E adempiva così, secondo che pare a noi, il dovere di buon cittadino; perché un Governo è sempre necessario: se gli onesti rifiutano, la cosa pubblica viene a cascare in mano ai tristi». Di poi, «nelle speranze sempre rinascenti di un Governo proprio, il Carlotti, Prefetto nel 1802 della ricca e vitale Bologna, procacciò di stringere fra le Provincie del nuovo Stato que' nodi che l'antica piaga italiana, la discordia, impedì sempre si saldassero a ben fortificare la consistenza di un tutto». Nei torbidi successivi «il saggio e coraggioso Prefetto», a rischio della vita, aveva «con indomita costanza corroborato e reso prevalente il potere legittimo». Non disdegnò poi di prendere posto di legislatore della Cisalpina, «spenta in fasce dal Saturnio suo padre»; ma «Napoleone, che usava di volger le spalle ai dappochi e carezzare i valenti, onorò in più maniere il Carlotti», che dal canto suo non lesinò mai «operosità instancabile a procurare i vantaggi del paese». Con la caduta di Napoleone, si ritirò, italiano «vissuto fra le genti di più nazioni». Arrivarono poi gli austriaci – si noti che Cittadella Vigodarzere però non li nomina mai esplicitamente – e Carlotti

nei successivi Governi, che ressero il suo paese, procurò il bene e vi cooperò indefesso. Apporgli perciò la taccia di girevole sarebbe calunnia; perché il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a' rivolgimenti di Stato non è proteismo politico, sì è costanza di lodevole intendimento.

Tutt'altro, insomma, che «esercitare un potere che renda complici ne' danni della patria»¹¹³. La linea di continuità che Cittadella Vigodarzere traccia,

¹¹³ Tutte le citazioni provengono da A. Cittadella Vigodarzere, *Il Marchese Carlotti*, in *Per le nozze Marcello-Zon*, Padova 1858, pp. 11-20.

della “cosa pubblica”, dalla Repubblica lagunare in poi, non è quella della successione dei governi ma del «paese», della «patria», in cui i regimi si avviciavano in una mera dinamica di sostituzioni che non scalfisce più di tanto il rapporto tra «genti», ambiti territoriali e «principali», ossia notabili di fatto perché tali di diritto quando prendono in carico il bene comune. Un rapporto, insomma, tanto inevitabile quanto difficile, anche per i “dominatori” di turno, da destrutturare. Di questo snodo si accorge un consentaneo recensore veneziano, che ripete alla lettera parti della mini-biografia di Carlotti e aggiunge di suo che lo scritto ha dato occasione all’autore di «manifestare qualche generale opinione che noi con piacere ripetiamo e commentiamo»¹¹⁴. Il foglio nella sua breve vita – luglio 1858-aprile 1859 – parla continuamente di Italia e italiani; e il consenso alla biografia non sta tanto nell’adattamento di Carlotti ai vari governi quanto nella continuità della dedizione delle élites al paese; che era poi ciò che a Cittadella Vigodarzere premeva di mettere in rilevata evidenza. Ciò, però, da cui discorda il recensore dell’«Archivio storico italiano»:

l’autore ci fa sapere come «il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a’ travolgimenti di Stato non è proteismo politico, sì è costanza di lodevole intendimento». Questa opinione non potremmo a dir vero cieca-mente abbracciare in tutta la sua generalità; però ripetiamo *essere tale scritto importante della vita del conte Cittadella Vigodarzere*¹¹⁵.

A scrivere che il ritratto di Carlotti, con la sua pretesa di generalizzazione locale-patriottica delle disponibilità delle classi dirigenti locali a collaborare con i vari governi, più che della vita di Carlotti dice qualcosa di «importante della vita del conte Cittadella Vigodarzere» è un diciottenne padovano, Augusto Corinaldi (1842-1888), figlio di un gran possidente della città del Santo, Michele, poeta satirico a tempo perso, e della baronessa Benedetta Treves de’ Bonfili. Il ragazzo ha studiato a Padova, appassionandosi agli studi storici; dopo Villafranca, segue il padre nell’emigrare in Toscana. Ciò che il giovane Corinaldi non può sapere è che, quando la sua nota esce, il patrizio padovano, da lui non ingiustamente criticato, ha già consumato il suo deci-

¹¹⁴ *Critica. Il marchese Carlotti*, «L’età presente. Giornale politico-letterario», I, n. 19, 6 novembre 1858, pp. 299-300. Il periodico è diretto da Antonio Dell’Acqua Giusti; che il 16 marzo 1859 è già alla seconda ammonizione a non perseverare «nel seguire tendenze ostili all’I.R. Governo e dirette a far nascere la sfiducia tra governati e governanti»: *ivi*, II, n. 11, 18 marzo 1859, p. 111.

¹¹⁵ A. Corinaldi, *Il marchese Carlotti*, «Archivio storico italiano», XI (1860), n. 21, pp. 174-175. Il corsivo è mio.

sivo disincanto. Mentre ha ragione, Corinaldi, su tutta linea, dimostrando un'acutezza di sguardo sorprendente in un diciottenne, riguardo al fatto che la biografia di Carlotti è il "pretesto" che nel 1858 Cittadella Vigodarzere seleziona e trasceglie con evidente cura e appropriatezza per raccontarsi e giustificarsi: potremmo dire, con Antonio Tabucchi, con il dare corpo a una «autobiografia altrui». Il patrizio padovano è aduso e abituato da tempo ad accennarsi «per lumi sparsi» in quei suoi piccoli ritratti di amici e parenti – capaci di ampia circolazione negli ambienti elitari padovani e veneti, al di là delle modeste tirature – con le loro salde tenute di lettura, che, per quanto orami lontane nel tempo, costellano autobiografie contestuali e cetuali in reciproco rispecchiamento lungo la prima metà dell'Ottocento.

A Cittadella Vigodarzere non dispiace, nei ritratti di parole che compone, di far crescere i profili dei suoi biografati *anche* attraverso una misurata e quasi solfeggiata dialettica di antitesi che si equilibrano con naturalezza; anche da questo punto di vista, *quasi* un parlare di sé, magari *per speculum in aenigmate*: «era insieme fervido e prudente, subitaneo e paziente, eccessivo e moderato, fantastico e calcolatore, liberale e gretto», scrive, per esempio, del fondatore di un simbolo intramontabile dell'identità padovana¹¹⁶. Non è un *austriacante*, né un *tartufo*; pensare gli italiani e l'Italia non gli è difficile, né estraneo¹¹⁷. Non appartiene a quel «partito più genuinamente "filoaustriano"» che era venuto «lasciandosi incantare dalla prospettiva di un'Austria immaginaria, molto lontana da quella reale»¹¹⁸. Pensa piuttosto a una lenta integrazione dell'Italia e degli italiani attraverso le élites; conosce i limiti e i difetti del municipalismo; e forse proprio perciò assegna un ruolo ai «principali» come lui: le città e i luoghi informali, i corpi intermedi e la sociabilità

¹¹⁶ Cittadella Vigodarzere, *Antonio Pedrocchi*, «Il Raccoglitore. Pubblicazione annuale della Società d'incoraggiamento nella provincia di Padova», II (1853), pp. 123-134. Sulla letteratura commemorativa come modalità di comunicazione politica, autobiografia di gruppo o ceto e funzionalizzazione politico-culturale delle interrelazioni personali e familiari, ha tocchi magistrali S. Lanaro, «Dopo il '66». *Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura di Id., Torino 1984, pp. 407 ss.

¹¹⁷ Solo a titolo esemplificativo si veda Cittadella Vigodarzere, *Osservazioni sulla* Introduzione alla storia d'Italia di *Enrico Leo*, «Rivista Euganea», n. 2 (15 dicembre 1856), pp. 10-13; n. 3 (1° gennaio 1857), pp. 17-18: uno scritto che però meriterebbe uno specifico e minuzioso discorso che qui non si può neanche accennare. *Ex ante*, dello stesso A., che all'epoca si firmava in anagramma: Attala Celderandi, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», I (1846), n. 5, 1° febbraio, pp. 30-31; n. 7, 15 febbraio, pp. 51-52; n. 11, 15 marzo, pp. 84-85; n. 12, 22 marzo, pp. 89-90; n. 14, 5 aprile, pp. 107-108; n. 18, 3 maggio, pp. 142-143; n. 21, 24 maggio, pp. 167-168; n. 25, 21 giugno, pp. 197-198; n. 39, 27 settembre, pp. 309-310.

¹¹⁸ Meriggi, *Prima e dopo il '48: l'Austria vista dagli italiani*, «Il castello di Elsinore», 2011, n. 64, p. 120; cfr. anche pp. 123-124.

intra-italiana attraverso la rete delle istituzioni non direttamente governative. Anche quando annuncia l'avvenuta costituzione della padovana Società di incoraggiamento, per esempio, scrive: «Nel giro di pochi mesi vedemmo annodarsi in Padova tre giovevoli Società: quella di orticoltura, quella di una fonderia di ferro, e questa di incoraggiamento. Possa lo spirito di consociazione serpeggiare, fervere, grandeggiare, intrecciarsi e prosperare variamente in ogni parte d'Italia»¹¹⁹. Siamo in quella delicata e non sempre lineare dialettica in cui si è detto che a «prender forma nella penisola degli anni '50 è una unitaria Italia del censo» cui si affianca una borghesia in cerca di ruolo e radicamento nelle istituzioni prima ancora che nella patria e nella nazione¹²⁰. Cittadella Vigodarzere pensa gli italiani e l'Italia da una prospettiva unitaria, ancorché censitaria e moderata; e Massimiliano non gli sembra incompatibile con questo disegno. L'arciduca è il male minore, alla ricerca del quale il conte padovano è ancora proteso dopo Villafranca:

Venezia. Si cercò di trar partito dallo scoraggiamento generale, e dal profondo dolore che cagionò la notizia della pace di Villafranca per promuovere una sottoscrizione onde domandare al Congresso la costituzione della Venezia in Regno sotto l'arciduca Massimiliano – ma il progetto fallì. A Venezia si raccolsero 15 firme, e tutte ben note, *troppo note*...¹²¹.

Conclusivamente, alla domanda se la «leggenda rosa» di Massimiliano sia debitrice al governatorato del 1857-1859, e, più ancora, al “programma” riformistico-amministrativo del cadetto imperiale, è difficile rispondere. Credo che tale debito si possa infatti, francamente, considerare più o meno irrilevante. La «leggenda» si è alimentata, in Italia e fuori, più degli eventi del *dopo* che delle «percezioni»¹²² del *durante*. È il fallimento di Massimiliano

¹¹⁹ Attala Celderandi, *Istituzioni patrie*, «Il Caffè Pedrocchi», I (1846), n. 19, 10 maggio, pp. 153-154.

¹²⁰ Meriggi, *Politica e economia nella crisi degli antichi Stati*, in *Verso l'Unità. Atti del LVII Congresso di storia del Risorgimento*, Roma 1996, pp. 163-164. Sul rilievo del dibattito sulle costituzioni comunali valgono anche per il Veneto alcune considerazioni di Meriggi, *La costituzione comunale lombarda nell'età del Risorgimento. Mito e realtà*, «Archivio storico lombardo», CXXXVIII (2012), pp. 13-25.

¹²¹ Così la torinese «Gazzetta del Popolo», n. 202, 7 agosto 1859, p. 4. Anche la storia di questa petizione, firmata anche da Cittadella Vigodarzere, meriterebbe un approfondimento.

¹²² Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari 2011, pur non tematizzando questo *prima*, nondimeno fornisce indicazioni utili sulle situazioni in cui incanti e disincanti si rovesciano all'indietro o proiettano in avanti, prendendo dentro «scacchi personali e della propria stagione». Anche nel «triennio confusionario» di cui mi

la scaturigine della leggenda. Compendiando con necessaria drasticità mille voci, scritte e dispacci si può dire che la lettura più diffusa racconta di un Massimiliano che, tentando convintamente di esperire la sua missione impossibile nel Lombardo-Veneto, “costringe” l'impero a mostrare il suo vero volto riguardo alla sua appendice italiana; e a determinare l'insuccesso del suo stesso principe. La destituzione della primavera del 1859 non toglie futuro al processo unitario italiano ma alla potenza asburgica in penisola, rendendola una squallida «avventura di orfani», su cui la tragica morte messicana dell'arciduca-imperatore sudamericano proietterà il cruento e triste epilogo del principe intrappolato fra «personaggio e destino», per usare le parole di Giacomo Debenedetti¹²³.

In un *pamphlet* belga – entrato nella sua biblioteca personale, al Miramare, e oggi alla Nationalbibliothek in Wien – Massimiliano stesso ha modo di leggere di «essere stato piantato là [nel Lombardo-Veneto] come Robinson nella sua isola, con la differenza che il primo aveva una sua libertà e lui [Massimiliano] aveva invece le mani legate»¹²⁴. Siamo già al pari e dispari della letteratura. E quando, appena trentacinquenne, il 19 giugno 1867, lo fucileranno, al Cerro de las Campanas – la «collina delle campane» della città messicana di Querétaro – Massimiliano sa che il suo mancato “regno” italiano, nominalmente sopravvissuto – nella carta intestata, negli almanacchi di corte e nei biglietti da visita – all'amputazione della Lombardia del 1859, è stato cancellato dalla geografia politica europea. Pur trovandosi tra le mani ben altre matasse, messicane e americane, da sbrogliare, troverà modo di congratularsi con Wilhelm von Tegetthoff per la sconfitta inflitta agli italiani a Lissa; della quale, a dire il vero, si sentirà, e il suo ex subordinato si presterà volentieri a farglielo credere, il vero vincitore, in quanto rifondatore della marina asburgica. Tegetthoff è il comandante della «Novara», che, da Trieste a Trieste, conduce Massimiliano in Messico nel 1864 e ne riporta la salma imbalsamata tre anni dopo. Prima di essere dimenticato anche lui.

Prima che la «fatal Novara» compia la seconda parte della sua crociera, per la salvezza di Massimiliano trepiderà l'Europa di governo e, una volta tanto,

sto qui occupando si possono scorgere o smentire «le Italie in cammino e le anti-Italie o le non-Italie» con il loro «affresco affollato di scontri, punti di vista e figure» (p. 4). Su quest'opera si vedano le osservazioni di Meriggi, *Le percezioni degli italiani. Meriggi legge Isnenghi*, «Storica», XIX (2013), nn. 56-57, pp. 273-280.

¹²³ G. Debenedetti, *Personaggi e destino. Le metamorfosi del romanzo contemporaneo* [1977], ora in Id. *Saggi*, a cura di F. Contorbis, Milano 1982, pp. 27-28.

¹²⁴ *Les tribulations de l'Italie autrichienne par un de ses amis*, Bruxelles 1858, p. 79.

anche quella di lotta. Garibaldi si appellerà a Benito Juárez¹²⁵, con il quale anche Victor Hugo si spenderà in nome di un principio repubblicano che nelle corti reali e imperiali di mezzo mondo sembrerà un raccapricciante sofisma, quello della «clemenza implacabile»¹²⁶.

Nasce in questa congiuntura il *mito* di Massimiliano, che potenzierà la «leggenda rosa» italiana. È il mito degli «splendidi fallimenti»¹²⁷, particolarmente consentaneo a quanti in Italia abbiano esperito la mortificante sequenza delle «gloriose disfatte»¹²⁸. Dopo la destituzione Massimiliano si è rancorosamente disciplinato, tanto da andare in missione a Londra al servizio dell'imperatore e della sua diplomazia. Ha raccolto, è vero, carte e testimonianze, ordinato e messo a verbale la memoria; ma, poi, non pubblica il libro autobiografico sul governatorato Lombardo-Veneto, pronto fin dal 1864. Evidentemente non può dare alle stampe un memoriale così dirompente e acre mentre tratta con il fratello – perdendo ancora una volta – sui diritti ereditari; né lo renderà pubblico nei due anni successivi, perché nonostante tutto un sostegno dall'Austria e dall'imperatore-fratello sarebbe sempre benvenuto. Neanche questo verrà. E il libro, munito di più di una prefazione o nota introduttiva di Carlotta, non vedrà la luce per decenni; e quando riaffiorerà, più o meno un reperto archeologico, sarà stampato senza le paginette della governatrice-imperatrice, pazza comodamente retroattiva.

La solidarietà della sfortuna induce a fare di Massimiliano quasi un italiano onorario. Anche lui si è scontrato con l'Austria, con l'imperatore e il

¹²⁵ Il generale scrive a Benito Juárez il 5 giugno 1867 invitando il presidente rivoluzionario a risparmiarlo la vita a Massimiliano «un rampollo del dispotismo europeo, [che] innestato nel nuovo mondo, per fortuna dell'umanità non ha attecchito», risparmiando al Messico il «germe di quella razza funesta, che ancora ammorba queste belle contrade». L'appello che dirige all'interlocutore è inteso solamente a suscitare la magnanima generosità del popolo: «Salve, o Juárez [...]. Il popolo italiano ti invia un saluto dall'anima per avere tu rovesciato nella polvere un fratello del suo oppressore! Nemici del sangue però, noi ti chiediamo la vita di Massimiliano: risparmiarlo [...], rimandolo tra la sua famiglia di carnefici nostri, esempio della generosità del popolo, il quale vince alla fine, ma perdona!»: *Saluto al Messico*, in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi con documenti e lettere inedite (1836-1882)* raccolto ed annotato da E.E. Ximenes, vol. II, Milano 1885, doc. n. MCCCCLXXXIII, pp. 373-374. In spagnolo il documento ebbe grande diffusione attraverso i giornali e la pubblicistica messicane: p.es., *Salutación de Garibaldi a Mexico*, in *Documentos para la historia contemporanea de Mexico*, vol. I, Mexico 1867, pp. 124-125.

¹²⁶ «Aujourd'hui je demande au Mexique la vie de Maximilien. L'obtiendrais-je? Oui. Et peut-être à cette heure est-ce déjà fait, Maximilien devra la vie à Juárez. Et le châtement? dira-t-on. Le châtement, le voilà. Maximilien vivra “par la grâce de la République”»: V. Hugo, *Lettre à Juárez président de la République mexicaine*, Bruxelles 1867, pp. 11-12.

¹²⁷ Harry Graham, *Kaiser Max*, in Id., *Splendid Failures*, London 1913, pp. 221-261

¹²⁸ Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, in *Pédagogie et liturgie nationale dans l'Italie post unitaire*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 109 (1997), n. 1, pp. 21-34.

governo asburgico. Se ne era fidato finendone bruciato, non solo nelle dita ma nell'anima. Uno di noi, insomma. Il «bello, il forte, il puro» Massimiliano dilaga dal Messico all'Italia¹²⁹. E se un avvocato e patriota veronese, Ettore Scipione Righi, voce di estrema minoranza, si azzarderà a scrivere che tutto sommato quella brutta fine l'Asburgo se l'era cercata, istituendo oltretutto un'irritante comparazione con Teodoro d'Abissinia, sarà addirittura il repubblicano Tommaseo a ribellarsi in nome dell'umanità e della pietà¹³⁰.

¹²⁹ Sull'immediata "iconizzazione" e "letterarizzazione" di Massimiliano si veda almeno N. Larsen, *Modernism, Manet, and the Maximilian: Executing Negation*, in *Modernism and Hegemony. A Materialist Critique of Aesthetic Agencies*, Minneapolis 1990, pp. 32-48 e note 106-107 per le prime occorrenze. Dopo, tra corsi e ricorsi, nonché «ritorni di fiamma», si potrebbe mettere insieme un catalogo di biblioteca. Cfr. Dina Gusejnovd, *Celebrity of Decline before Franz Ferdinand: the Case of Maximilian*, in Ead., *European Elites and Ideas of Empire, 1917-1957*, Cambridge 2016, pp. 15 ss., che giustamente sottolinea che la fucilazione di Massimiliano fu la sconfitta di tutta l'Europa coronata e dei poteri extra-statali: Francia, Inghilterra, Spagna, Prussia, Belgio, Sassonia, Austria, Santa Sede, finanziari, avventurieri, mercenari, "romantici" ma non troppo. Uno scandalo. E, scandalo ulteriore, l'Austria non riuscì ad arginare «la fama di Massimiliano come simpatizzante dei rivoluzionari e burattino nelle mani di Napoleone III» (pp. 16-17). Difficile del resto comprimere un'alluvione di telegrammi che impunemente traversavano l'oceano e i confini statali. E poi «memoriali, drammi, racconti storici [...] in francese, inglese, ungherese, ceco, slovacco, russo, portoghese» etc. (p. 18).

¹³⁰ E.S. Righi, *Massimiliano e Teodoro*, in *Strenna veronese del 1869 a totale beneficio degli inondati di Legnago*, Verona 1869, pp. 187-236, compresa una lunga "cantata" in versi in cui si ricorda che Massimiliano era andato in Messico sostenuto da una «forza bruta» d'invasione; e che i messicani avevano diritto di difendere la loro patria. In polemica con Righi: Tommaseo, *Massimiliano d'Austria e Teodoro d'Abissinia. Pensieri*, Firenze 1869: «Mosso da una ragione morale, di cui non debbo rendere conto che alla mia coscienza, dovetti far parola di versi scritti nella morte di Massimiliano arciduca, il quale io riguardavo con come imperatore del Messico, ma come esule dalla reggia degli avi suoi, maltrattato da' suoi congiunti, già confinato in Italia a far le viste di governare, tirando in sé l'odio provocato da altri, senza poter né operare il bene desiderato né dimostrare ai sottoposti i suoi sterili desiderii, né dolersi né scusarsi della propria impotenza» (p. XXX).

